

L'IDENTITÀ SOCIO-TERRITORIALE DI UN'AREA STORICAMENTE PLURIETNICA, (tra nazionalismo e pluralismo culturale).

Fulvio Šuran

CDU 321:008+323.15(=50)(497.4/.5)ISTRIA-Fiume)

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale

Marzo 2000

Il presente lavoro ha per oggetto un'esplorazione dei caratteri e dello svolgimento di un concetto socio-culturale che, già di per sé, appare ambiguo e contraddittorio - l'istrianità quale denominatore comune di due o più universi etno-culturali nazionalmente distinti. Quindi, quale relazione congiunturale o punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali al quale si arriva tramite un processo di apprendimento sociale che porta all'accettazione e al rispetto di quelle norme collettive e di quelle sanzioni, che sono proprie a quel "habitat" multiculturale. Quale punto d'incontro, che molti cercano di trasformare in punti di scontro per dimostrare prima a se stessi e poi agli altri che una convivenza tra culture non solo etnicamente ma altresì dai diversi caratteri nazionali, a lungo andare sia impossibile.

Premessa metodologica

L'argomento da me trattato in questo saggio è destinato a quell'area di intellettuali che rifiutano il divieto, imperante in gran parte della cultura accademica, di parlare fuori dagli specialismi e dei dominanti canoni valutativi propri alla visuale nazionale (e cristiana) della realtà sociale (**quali unici valori forti rimasti della civiltà occidentale momentaneamente ulteriormente rinforzatisi dopo il crollo delle ideologie social-populiste**), limitandone la comprensione della sua complessità espressiva. Non tenendo, quindi, conto che l'interpretazione della realtà non è la realtà in sé, quanto un'elaborazione manipolativa dell'esperienza più o meno cosciente, che serve per orientarsi nell'indecifrabile intrico della composita e variegata contingenza sociale, e che non per questo deve esser inclusa in un contesto ontologico o assiologico della realtà (come appunto è quello cristiano o nazionale). Ancora non del tutto coscienti che oggi non è più legittimo ridurre la conoscenza a mera adaequatio rei¹

¹ P. Barcellona, Il declino dello stato, Edizioni Dedalo, Bari 1998.

Da parte sua l'interpretazione non è mai innocente, ma rappresenta sempre una presa di posizione rassicurante il proprio modo di percepire la sottostante realtà sociale. In quanto, le interpretazioni della realtà contengono sempre una valenza valutativa e normativa (più o meno chiusa) che orienta il comportamento pratico sia degli individui che dei gruppi umani direttamente coinvolti dagli eventi. Sono quindi condizionate dalle aspettative (sia individuali che collettive) che rappresentano un vero e proprio processo di disciplinamento della mente di cui è difficile liberarsi. Per cui, ad un certo momento, è difficile distinguere tra l'intrappolamento interpretativo dei dati di fatto (o avvenimenti accaduti) e la stessa sottostante realtà.²

Giacché non è possibile separare le diverse discipline umanistiche dall'apprendimento del codice sociale - visto come "l'insieme dei significati e che strutturano l'auto-rappresentazione della società moderna"³ - che di se informa la totalità dei significati e che strutturano il mondo storico-sociale in cui siamo immersi e che chiamiamo modernità.

Con questo non si intende qui proporre una (nuova) teoria della conoscenza (quale ennesimo tentativo d'astrazione, anche questo sterile e indeterminato), quanto di porre il problema della possibilità pluri-interpretativa di una etnicamente composita (cioè plurietnica) realtà socio-territoriale di frontiera nel senso d'appartenenza e di confine, quale quella istriana, che, per essere compresa pienamente, non solo dev'essere posta fuori dalla visuale prettamente nazionale della realtà sociale, ma anche "*dalle secche della radicale alternativa fra l'astratto formalismo dei concetti e il cieco empirismo della casistica, come problema della 'comprensione' del codice sociale della modernità e delle istituzioni attraverso le quali gli individui della nostra epoca continuano a rappresentare se stessi e le loro relazioni*".⁴ In ogni caso da studiarci quale complesso specifico globale, cioè - come direbbe l'antropologo Marcel Mauss - come un

² È chiaro come un "fatto", preso "per sé stesso", non rappresenti "a priori" una "ragione storica" (ideologicamente universalizzata e nazionalisticamente giustificante un'azione storica particolare). Non possiede cioè aprioristicamente un "significato dato" bensì una "possibilità interpretativa". Questo significa che i dati di fatto acquistano una specifica rilevanza, un particolare significato storico-sociale solo in un dato contesto geografico-nazionale nel quale si vengono a trovare. Il che rende quanto mai evidente come il loro "valore" storico, positivo o negativo che sia, dipenda dall'ideologia che li interpreta. Solo allora i fatti, interpretati secondo il "codice storico" della dominanza politico-nazionale del momento, diventano dei giudizi di "fatto", dei "valori" interpretativi di una data realtà storico-sociale.

³ P. Barcellona, op.cit.

⁴ Ibidem.

“*fatto sociale totale*”⁵, anche se caratterizzato da un accentuato processo di differenziazione funzionale in diverse sfere, nazionalmente separate e contrapposte.

Ed è in questo senso che è stato scritto anche questo saggio, e cioè quale proposta interpretativa della modernità, al di fuori dei ristretti confini di uno specialismo, sia questo di tipo storico, politico, sociologico, economico, di quello riguardante il diritto costituzionale o altro. Si è cioè cercato di tenere presente – in un insieme ragionato – la ricognizione del complesso processo storico-sociale che ha coinvolto quest’area di frontiera e di confine e le ideologie⁶ che di volta in volta ne hanno strutturato il corrispondente sistema di idee. Quindi quale possibilità pluri-interpretativa della realtà sociale nella quale siamo immersi, sia come attori individuali appartenenti ad una data collettività sia come osservatori se non testimoni, diretti o indiretti che sia.

Il presente lavoro inoltre è in special modo rivolto a quelle persone che, a dispetto delle pretese ufficiali che vogliono che ci si dichiari di un unico colore nazionale, ha la sensazione, cioè percepisce, che la sua persona non può esser adeguatamente rinchiusa o circoscritta entro dei parametri e limiti nazionalmente determinati. C’è in loro un qualcosa, un “quid” che, in qualche modo, sfugge ad una simile catalogazione di tipo nazionale. Ed è per queste personalità plurime che qui viene usato il concetto dell’ibrido, del misto.

Termine che risulta essere più consono a rappresentare la loro pluri-identità. Quindi, quale concetto che meglio di qualsiasi altro riesce a rilevare quella percezione della realtà che è insita nelle persone che sentono propria la storia e la civiltà di una zona etnicamente variegata e storicamente complessa e che, nel nostro caso specifico, può più giustamente esprimersi con il termine istriantità. Pluri-identità in quanto identità multipla perché formata da diverse biografie che s’intersecano tra loro realizzando un senso di vita comune che, in quanto tale, contraddistingue una determinata regione e la sua popolazione etnicamente composita, diversificandola in tal modo da altre regioni con differenti storie.

Ed è proprio il problema delle pluri-biografie che ossessiona ancora la storiografia ufficiale di stampo nazionalistico che domina l’Europa, sempre alla ricerca di una biografia soddisfacente il loro monismo di base, intenzionato a mettere entro dei limiti, nazionalmente giustificabili i pezzi più disparati della loro vita. Il tutto allo scopo d’ottenere un’immagine storica coerente. Per cui,

⁵ In M. Harris, *L’evoluzione del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna 19971.

⁶ Intendendo qui l’“ideologia come un sistema d’idee e di valori che ha corso in un dato ambiente sociale”. Da L. Dumont, *Saggi sull’individualismo. Una prospettiva antropologica sull’ideologia moderna*, Adelphi, Milano 1993.

per comprendere la pluri-identità si devono accantonare gli schemi psico-sociali propri all'interpretazione nazionalistica, che intenzionalmente rifilano agli avvenimenti certe peculiarità a valenza nazionale. Questo allo scopo d'adattarli a quello schema aprioristico che vuole che tutti i popoli come tali attraversino diverse fasi storiche, viste come necessarie per, alla fine, riconoscersi nella Nazione, quale archetipica identità collettiva; il cui corso storico è già descritto al futuro anteriore. Oppure, si è un qualcosa al di fuori degli itinerari battuti dalla "storia" in cui si accumulano eventi frantumati, senza un precedentemente prevedibile disegno, e perciò da scartarsi in quanto storicamente irrilevante o contraddittorio. Un qualcosa che non ha alcun valore oggettivo, nè bianco nè nero, meglio ancora è bianco è nero, in-coscienza della sua storia nazionale - e quindi neanche un non indeterminato, perché questo presumerebbe già la possessione di un qualche barlume di consapevolezza su ciò che si è -, per cui in-decisi sul suo essere qualcosa tra i due in quanto tertium non datur.

In tal modo le comunità umane che storicamente hanno interagito tra loro dando origine ad un salto di paradigma al positivo, che ha portato alla creazione di micro società multietniche e culturalmente pluraliste sono state derubate della loro vera biografia o storia. Ci si deve, quindi, render conto che una certa sicurezza sulla propria pluri-identità non si potrà averla, fintanto che non disporremo di una teoria psico-sociale adeguata, che attribuisca realtà storica alla nostra appartenenza socio-territoriale. Altrimenti la nostra identità continuerà ad essere quella voluta dalle singole dominanze nazionali, mentre le sollecitazioni all'insoddisfazione alle limitazioni e restrizioni del nostro essere uno e plurimo, in quanto non riconosciuto, appariranno, sia a noi che agli altri, come eccentricità o costipate d'aggressivi rancori e di nostalgie paralizzanti un "sana" presa di posizione identitaria.

Una cosa va quindi qui chiarita subito. Per interpretare il particolare sviluppo storico di una determinata area socio-territoriale di frontiera e di confine, quale quella istriana, nella quale da secoli convivono due o più comunità etniche tradizionalmente stanziate, che di certo li ha notevolmente diversificate dal loro ceppo nazionale, portandole ad una convivenza pluri-etnica, bisogna superare i ristretti limiti del paradigma nazionale. Questi, anche se tiene conto del gioco reciproco tra avvenimenti storici e ambiente (compreso sia nel senso naturale sia nel senso sociale del termine), omette una cosa essenziale, e cioè la soggettività sociale che le comunità in questione hanno avuto nella costruzione della sottostante realtà.

Se si accetta l'idea che i gruppi umani sono principalmente l'effetto di un palleggio tra l'ambiente circostante e gli avvenimenti storico-sociali, che si accavallano nel tempo in un dato territorio, allora il carattere particolare di quel dato gruppo umano viene visto come risultato di eventi esterni a lui, che dal suo centro nazionale viene interpretato come perdita della coscienza originale. Perdita che deve il più presto, tramite una adeguata propaganda socio-politica e un adatto programma scolastico, essere riacquistata – sotto forma di un'adeguata correzione storica. Questo fa sì che la pluriethnicità e multiculturalità di una determinata area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza e di confine sia interpretata o come allontanamento (assimilazione) del reciproco gruppo etnico dai (suoi) valori nazionali (puri) - specialmente se, come è il caso dell'Istria, tradizionalmente stanziato in quel territorio, cioè autoctono, che immancabilmente ha portato ad un fruttuoso mescolamento d'esperienza di vita e di cultura – anche se rappresenta una vitale risposta alla realtà sociale e un arricchimento della propria struttura caratteriale; o, peggio ancora, come vittimismo, perdita d'identità e non un naturale mescolamento socio-culturale che ha portato ad un salto di paradigma multiculturale.

1. Introduzione

Questo saggio va quindi inteso come “*working-paper*”, cioè come materiale di lavoro diretto a fare il punto sulla dinamica socio-culturale della popolazione istriana e specialmente delle sue nazionalmente differenti componenti etniche che contrassegnano quest'area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza etno-nazionale e dal confine statale storicamente mobile.

C'è infatti concesso di ritenere che, visto il processo di globalizzazione e di interazione in atto tra i popoli europei, in questo dinamico periodo contrassegnato dai valori del post-modernismo, rimangono più che mai attuali le questioni che caratterizzano il nostro sistema culturale regionale e che, a discapito delle tendenze nazionalistiche attualmente in atto in questa regione d'Europa che sono ad esse contrarie, si riflettono necessariamente sul ragionare e sul agire dei diversi attori sociali che vi convivono e interagiscono in questo territorio storicamente plurietnico.

Basti qui pensare alle diverse e contrastanti dichiarazioni riguardanti l'appartenenza identitaria della popolazione *istriana*, in qualità di *nazionalmente* o/e *culturalmente* misti, cioè nazionalmente indefiniti,⁷ riscontrate durante il cen-

⁷ Vedi i dati del Censimento del 1991, concernenti il territorio istro-quarnerino.

simento del 1991, e che possono esser validamente comprese solo se inserite all'interno delle novità che distinguono gli attuali processi di socializzazione, all'affermarsi di sistemi sempre più aperti di comunicazione multimediali, alle nuove modalità di partecipazione politica. Tutte qualità che, in definitiva, richiedono l'attiva e responsabile partecipazione dell'individuo in qualità di attore socio-politico legato ad un determinato Stato, non tanto per la sua appartenenza nazionale quanto da un sincero e creativo rapporto di cittadinanza.

Affrontando questa tematica, nazionalmente indefinita e indefinibile, si è ben consci della sua fluidità interpretativa o multi-interpretatività (cioè quale ipoteticità interpretativa di fondo), ma con la cui analisi si ritiene comunque di offrire un contributo valido non tanto a soluzioni (definitive per tutti i tempi e in tutti i luoghi) dei problemi specifici ad una regione storicamente pluri-etnica e multiculturale, qual è appunto l'Istria, quanto piuttosto per una più aperta e costruttiva riflessione che, si spera, consenta di comprendere e, per che no, affrontare l'attuale momento storico di assestamento socio-politico sulla base di alcuni elementi conoscitivi che siano sia empiricamente fondati che validamente propositivi.

2. Modalità d'approccio

Per una comprensione più obiettiva della, nazionalmente e culturalmente complessa, realtà istriana, reduce da diversi drastici e drammatici mutamenti ideologici, socio-politici e amministrativi, che hanno alterato profondamente la struttura etno-nazionale della sua popolazione, bisogna tenere sempre presente il fatto che ogni ideologia socio-politica dominante, come pure ogni teoretizzazione scientifica che da questa derivi, è intessuta di atti di fede e di strutture interpretative per lo più legate al inconscio collettivo della rispettiva dominanza nazionale. Come pure a meccanismi di difesa della propria persona, di impegni responsabili, di rischi, di opzioni, di possibilità di errori valutativi, il che in nessun modo deve giustificare prese di posizione di tipo dogmatico, cioè escludenti altre interpretazioni, sia complementari che opposte, a quelle ufficialmente accettate e riguardanti gli stessi avvenimenti storici, culturali, sociali e politici. Questo anche perché la storia del passato può apparire sempre in una luce diversa a seconda delle vicende storiche del momento presente, il che vale ancora di più per quei territori che sono per antonomasia delle "zone di frontiera nel senso di appartenenza" e contrassegnate da un "confine mobile". Per cui gli studiosi, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, devono fare un esame di coscienza, chiarendo in tal modo prima a loro stessi ed

in seguito pubblicamente agli altri i valori ai quali si attengono e da cui partono le loro analisi.

Devono, cioè, confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante fra le loro aspettative, ideali e speranze proprie alla propria persona e della collettività da cui provengono, in rapporto alla validità scientifica dei dati che hanno raccolto per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca. Il che trasforma i risultati della ricerca in interpretazioni della realtà sociale, che si apprestano a possibili manipolazioni socio-politiche di parte.

Risultati che si possono, se il dialogo scientifico esiste veramente, anche interpretare diversamente, senza per questo contraddire i risultati dell'analisi. Questo è importante se non si desidera che le ricerche vengano falsate da una interpretazione che ha la pretesa d'essere assolutamente definitiva per obbiettività e validità scientifica, cioè liberata dai valori inquinatori.

Presunta liberazione che, il più delle volte, si risolve in una formale razionalizzazione scientifica che non è altro che una giustificazione mascherata degli atavismi e dei pregiudizi più nascosti che però vengono presentati come delle variabili metodologicamente valide, e che, in quanto così presentate, vanificano e formalizzano tutto il processo di ricerca sociale tenendolo lontano dai problemi importanti.

Usando una descrizione di **R. Kostantinović** si può dire che questo modo di fare “è una politica truffaldina perché si basa proprio sul tentativo di ingannare l'esistenza: un'esistenza sentimentale perché non tragica, di pura cronaca perché non d'esperienza, in ultima analisi, individuale perché non soggettiva. È un tentativo che cerca di riavvolgere la storia, degradandola da storia quale ricerca di senso a storia di eventi di un senso già dato; il senso, cioè, di un mondo a portata di mano e di una materialità priva di qualsiasi utopismo. L'astuzia è il valore supremo e il principio “operativo” di questa politica che rimane una non-politica; è senza scopo e fine a se stessa; è un gioco retto dallo spirito di dominio, nel tentativo di sottomettere e di non farsi sottomettere. Il non essere raggirati diventa qui l'imperativo fondamentale che, in pratica, porta all'inganno, perché la coscienza di tale necessità fa vedere la pratica come una perenne possibilità di approfittarsene”.⁸

⁸ R. Kostantinović, *Filozofija palanke*. In R. Iveković, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Una tale presunta scientificità della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione gratuita e gratificante, non sorretta da alcuna reale consapevolezza della problematica studiata. In definitiva, ogni interpretazione ideologicamente finalizzata non rappresenta altro che un'interpretazione di "parte presa", dimostrando, in tal modo, l'impotenza delle proprie aspettative, speranze e ideali rispetto all'approccio aperto ad ogni critica costruttiva di cui la ricerca scientifica consiste.

Consapevolezza che, quale base creativa di una ricerca scientificamente valida e culturalmente aperta, e ancor di più richiesta quando si ha a che fare con una specifica realtà socio-territoriale di frontiera etnica che è in più contrassegnata da una mobilità di confine statale, ma che è sempre interpretata dai suoi nazionalismi in modo dogmatico e ideologico. Per cui abbisogna essenzialmente di un approccio quanto mai aperto e di un contatto diretto con la specificità presa in esame, che non dev'essere dissociata e contrassegnata da simboli nazionali implicanti la totalità degli eventi storico-sociali ai quali appartiene.

La validità scientifica di una tale consapevolezza soggettiva è importante in quanto l'attendibilità dei risultati di una ricerca - che come campo d'indagine ha l'analisi multietnica di una realtà sociale culturalmente pluralista di un territorio di frontiera nel senso di appartenenza - non deve dipendere soltanto dalla capacità personale dello studioso, ma anche dalle caratteristiche proprie del metodo da lui usato. Metodologia che deve permettere un diverso approccio interpretativo dei medesimi risultati. Solo in tal modo l'ideologizzazione dei risultati delle ricerche storico-sociali potrà essere controllata e valutata scientificamente.

Sarà, quindi, inevitabile che ogni interpretazione ideologica finalizzata avverta, sia pure in modo implicito, il proprio non essere altro che un'interpretazione di parte e, di conseguenza, la propria impotenza rispetto all'approccio di cui la scienza consiste.

In particolare, questo significa che il ricercatore sociale, tramite una continua autoanalisi del suo operare, deve arrivare alla consapevolezza dell'autonomia del sociologico, che si può solo fondare su una riconosciuta maggiore indeterminazione dell'esperienza dei fenomeni sociali. Proprio la frammentarietà e l'indeterminazione di quest'esperienza impongono la continua revisione critica del lavoro del ricercatore sociale.

Previsione da costruire di volta in volta nell'inesauribile multiformità del sociale piuttosto che su stereotipi, quali immagini esteriormente concluse di segmenti della vita culturale.

In definitiva è la stessa complessità della dimensione sociale in se stessa a comportare, come già detto, una visione policentrica della realtà multiculturale istriana, per cui la strada che ci si propone di seguire è, conseguentemente, quella del pluralismo metodologico. Il che, come si è visto, è possibile solo con una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme la conoscenza (o interpretazione) sulla specificità della realtà sociologica. Anche perché nell'interpretazione di questi "dati di fatto", dai multiformi significati interpretativi, si è ancora ben lungi dalla tanto acclamata libertà del ricercatore sociale, al quale - dopo aver preso consapevolezza delle diverse prospettive valutative delle quali deve tenere conto nell'esplicitare il proprio punto di vista a se e agli altri - deve esser permesso di operare coerentemente rispetto al metodo scientifico adottato, anche a scapito dei propri sentimenti individuali e nazionali più profondi. Dovrebbe, cioè, sentirsi libero di scegliere la metodologia scientifica più adatta nel procedere nella ricerca, permettendo un'apertura interpretativa dei risultati ottenuti e riguardanti quel specifico "dato di fatto" che, in quanto sociale, è di per se policentrico.

È la sua stessa onestà scientifica e correttezza metodologica che gli deve imporre di seguire con coerenza logica e onestà di presupposti quelle variabili donde ha scelto di muovere nell'analisi della realtà sociale. In tal senso, nessuna prospettiva - anche se politicamente auspicabile da parte della dominanza nazionale, politica o culturale nella quale si identifica e/o si riconosce - dovrebbe essergli imposta come "punto di partenza" scientificamente vincolante.

Una difficoltà questa che per lo più si riscontra nel campo delle analisi storiche e sociologiche e per la quale non si dà soluzione di continuità fra oggetto e metodo d'indagine e per ciò, il più delle volte, sa risolversi in un linguaggio aprioristico la cui validità scientifica, nell'impossibilità di verifiche empiriche, è per lo più dubbia.

È da notare come la stessa comprensione della multi-etnica realtà territoriale istriana, socialmente e culturalmente pluralista si basi, per ora, su un insieme sistematico di osservazioni empiriche assai modeste in quanto ancora scarsa di contenuti reali e di dati empirici, e su una sua teorizzazione negativa dell'altro, del nazionalmente diverso, in quanto fatta da un punto di vista nazionale. Ciò comporta il pericolo, non irrilevante, di cadere in un virtuosismo metodologico astratto e politicamente indirizzato sia dalla dominanza politica della maggioranza nazionale che dalla stessa minoranza nazionale che, facendo ricorso a tutte

le risorse delle tecniche d'indagine, non riuscirebbe più a sapere quali siano i problemi reali da indagare e da risolvere.

Di questo passo si finisce, immancabilmente, come del resto si è finora fatto, in prepotenze da parte della dominanza nazionale necessarie per poter così giustificare la propria politica nazional-nazionalista, e in ragionamenti di ripiego da parte di chi non si "sente" parte di quell'ideologia interpretativa. Giustificazione che è quanto mai necessaria per mantenere i propri privilegi individuali.

Comunque la non dissociabilità fra il dato di fatto, al quale viene data una specifica rilevanza sociale, e la metodologia d'indagine, usata nell'interpretazione di quel dato di fatto, non deve venire intesa come una affermazione contro la necessità di codificare i contenuti teorici dell'osservazione empirica e i procedimenti di analisi qualitativa. Ma per rendersi conto che il criterio della non dissociabilità fra oggetto e metodo di indagine è importante ai fini del progresso cumulativo delle nostre conoscenze dei processi reali di una data realtà socio-territoriale, quale può essere quella che direttamente riguarda la regione istriana. Per i ricercatori sociali la non dissociabilità, fra dato di fatto socialmente rilevante e metodologia usata nell'indagine, dovrebbe rappresentare un particolare approccio alle indagini della società multietnica e culturalmente pluralista della realtà socio-territoriale istriana.

Tale partecipazione passiva o attiva del ricercatore sociale garantisce la non irrilevanza alla ricerca, in quanto ne esalta la consapevolezza dell'esistenza di una realtà multietnica e altresì ne assicura un reale e significativo rapporto a due vie fra ricercatore e oggetto della ricerca. Questo approccio interpretativo pluricentrico e non dogmatico della ricerca verso la realtà socio-territoriale istriana quale società multietnica e culturalmente pluralista è anche eticamente rilevante in quanto chiarisce come l'onestà del ricercatore non esclude il suo fattore umano, la sua identità nazionale. Anzi, la ritiene essenziale alla giusta comprensione della realtà storica, sociale, economica, politica e culturale che riguarda quella data collettività etno-nazionale tradizionalmente stanziata su di un'area territoriale determinata e in stretto rapporto con un'altra collettività etno-nazionale.

Comprensione che, se costruita sul "principio di responsabilità", esclude il ripetersi degli estremismi passati e dà più importanza alle specificità socio-regionali necessarie per mantenere viva la presenza socio-linguistica, culturale e nazionale delle popolazioni autoctone della regione istro-quarnerina che si è rischiato di perdere in certe situazioni storicamente anomali ancora vive nella memoria collettiva comune del territorio. Situazioni che, se non se ne prende atto e non vi si interroga apertamente, inevitabilmente portano alla deculturazione di una data regione, nel nostro caso specifico dell'Istria.

3. La dimensione socio-territoriale istriana

In uno spazio geo-politico, contrassegnato dal risveglio nazionale e da conseguenti contrapposizioni etniche – qui si pensa al territorio della ex Jugoslavia che nel bene o nel male ha contrassegnato anche l'area socio-territoriale della penisola istriana – se il presente lavoro può sembrare fuori luogo certamente non è fuori tempo, in quanto ha per oggetto un'esplorazione dei caratteri e dello svolgimento dell'istrianità, quale appartenenza socio-territoriale di una specifica area pluriethnica. Concetto socio-culturale che, già di per sé, può apparire ambiguo e contraddittorio nella sua accezione di società multiethnica e culturalmente pluralista.

Le riflessioni contenute nel presente saggio non pretendono d'essere in alcun modo esaustive, quanto un valido contributo alla comprensione di quel *“denominatore comune”* che, all'interno di una stessa esperienza di vita, è la risultante di una pacifica convivenza tra i suoi nazionalmente diversi soggetti etnici, consentendo a loro una dinamica e culturalmente proficua interazione sociale. Ed è all'interno di questa dimensione che deve essere compresa l'istrianità, quale appartenenza socio-territoriale comune a più universi etno-culturali nazionalmente distinti. Quale punto d'incontro, quindi, che i nazionalismi, ai quali queste componenti etniche appartengono, cercano di contrapporre per dimostrare, prima a se stessi e poi agli altri, che a lungo andare la promiscuità culturale (o sintesi multiculturale) che ne deriva da una secolare convivenza porta ad un, nazionalmente controproducente, *“nullismo socio-politico”*.

Nullismo che si esprime tramite il sorgere di una particolare categoria di individui, gli ibridi, che rappresentano la *“personalità modale”* di un'area di frontiera nel senso di appartenenza e di confine, che compromette in modo indelebile i caratteri nazionali delle singole comunità etniche.

Categoria degli ibridi o dei misti che fanno più quello che non sono che quello che sono, per cui rappresentano un pericolo per la purezza sia nazionale che culturale delle singole componenti etniche, qualora non accettino integralmente di far parte dell'una o dell'altra componente nazionale. Non deve, quindi, essere strano trovare una considerevole percentuale di membri di una, o dell'altra etnia, con il cognome tipico della nazionalmente contrapposta componente etnica. Questo richiede di considerare la possibilità di adottare uno o più parametri di riferimento teorico in cui la miticizzata appartenenza ad un gruppo etnico, nazionalmente limitato, non sia l'unico punto di riferimento o/e componente vincolante le possibili espressioni culturali. Ritenendo quindi insignifi-

canti, se non pericolose alla propria integrità etno-nazionale, quelle espressioni culturali che, per la loro promiscuità, differiscono dalla matrice originaria, sia in quanto contenenti degli elementi culturali differenziabili nazionalmente, sia in quanto producenti una specifica identità multiculturale che è pressoché impossibile ridurre ai suoi originari elementi etno-nazionali, e che di se informano tutta la sottostante realtà socio-territoriale.

Loro, i negatori della convivenza culturale oltre che etnica - tra i diversi nazionali storicamente domiciliati su un determinato territorio - non vogliono negare la specificità delle differenti culture che vi si incontrano, quanto la loro dinamica e dialettica relazione interetnica che, con il tempo e loro malgrado, sfocia in un denominatore comune, a più culture quale appartenenza socio-territoriale super-ordinaria, cioè protesa ad una proficua sinergia multiculturale, che permetta di vivere e progredire insieme all'altro, al diverso. Quindi, quale relazione congiunturale⁹ o punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali alla quale si arriva tramite un processo di apprendimento sociale che porta all'accettazione e al rispetto di quelle norme collettive e di quelle sanzioni, che sono proprie a quel determinato "*habitat*" socio-territoriale. Il che, con il tempo, è sfociato in un "salto di stato", sia nel campo del vivere sociale che della creatività culturale, quanto mai necessario alla formazione di un sostrato comune e complementare alla singola nazionalità originaria.

Per comprendere il senso del "salto di stato" che porta al multiculturalismo regionale, bisogna rilevare che la sua "*dimensione politica*" è qui assunta "*come parte di un paradigma epistemologico più vasto o di una coerenza epistemologica. Una società coerente, che stia in piedi e funzioni più o meno bene, ha bisogno di mantenere un sistema epistemologico coerente, un modello di conoscenze e di rappresentazioni logiche e, talvolta, si appella ad una determinata scelta di civiltà. Con scelta di civiltà, nella sua accezione più ampia, intendo l'insieme dei vettori culturali, delle figure linguistiche, simbolico e di pensiero, dei modi, delle credenze, delle creazioni di senso, degli intrecci di potere e di simbolizzazioni, dei dati e/o dei presupposti che stanno alla base di una visione del mondo. Tutti questi fattori sono impliciti in ogni cultura e nella società in genere; anzi, sono proprio loro a permetterci di riconoscere un particolare enunciato come facente parte di esse. Ad una scelta di civiltà corrisponde, nel senso più ampio, un modello gnoseologico, una logica comunicativa, uno "stile" o un coerente insieme epistemologico. Ciò che, infatti, permette ad una società di funzionare*

⁹ F.Šuran, "L'etnia istro veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica", in *Ricerche sociali* 3, CRS-Rovigno, 1992.

*e di riprodursi è proprio il **com'è** trasmesso e scambiato il sapere; il **come** le esperienze passano da una generazione ad un'altra o, all'interno della società, tra i diversi gruppi, comunità, circoli culturali o unità. Il **come** avviene la comunicazione. La comunicazione all'interno (sia verticale sia orizzontale) e con l'esterno è vitale. Non mantenere la comunicazione significa essere in guerra oppure non avere altra risorsa che quell'ultima, fatale "comunicazione" che è il conflitto, caso estremo di riproduzione e di (ri)attivazione di una gerarchia. La mancanza di comunicazione in ogni direzione sociale - tra e le generazioni, e i sessi, e le classi - produce un blocco foriero di violenza e trasforma in conflitto l'unica comunicazione presente, ossia quella dall'alto verso il basso. Una società democratica e aperta ha bisogno di una complessa rete di comunicazione, di solito moderata dalla trasparenza e dai contatti che si esercitano anche dal basso verso l'alto o in altre direzioni. Un modello epistemologico non consiste solo nei modi di comunicare e di trasmettere le esperienze e il sapere, ma garantisce anche una certa coerenza tra l'immagine di sé (di solito auto-indulgente) e la realtà. Lo scarto tra loro può aumentare considerevolmente in tempi d'incertezza, mentre un rapporto equilibrato è in genere il segno di una società dinamica",¹⁰ ed interattiva.*

Inoltre, il concetto di "salto di stato" qui usato o di **paradigma** serve per indicare un modello, una teoria, un modo di percepire la realtà sociale, in altre parole, quale prospetto o sistema di riferimento. In senso più generale quale modo di percepire, comprendere e interpretare una data realtà sociale partendo da dei elementi di riferimenti propri a quella realtà. Più propriamente, come una o più mappe di una stessa realtà.¹¹

Queste mappe possono esser divise in due categorie principali: immagini della realtà di fatto, in altre parole di come sono le cose (immagini della realtà) e mappe relative alle sovrapposte interpretazioni di quella situazione di fatto, in altre parole di come dovrebbero essere le cose (mappe dei valori, delle idealità).

Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali mettendo di rado in discussione la loro precisione, per non parlare della guidata forzatura ideologica o validità interpretativa, in quanto di per se rappresentano il nostro atteggiamento comune, il nostro "senso comune".

¹⁰ Da R. Iveković, op. cit. Riguardo il problema inerente ad una "scelta di civiltà" vedi R. Iveković, *Orients: Critique de la raison postmoderne*, Noel Blandin, Paris 1992.

¹¹ Tutti noi sappiamo che la mappa non è il territorio, quanto una spiegazione di certi suoi aspetti, ed è esattamente quello che fa il paradigma. È una teoria, una spiegazione, un modello di qualcos'altro.

Semplicemente, siamo convinti che il modo in cui si vedono le cose rispecchi esattamente la realtà, o è consona al modo in cui dovrebbe essere la realtà (quale identità tra “certezza” è “verità”).¹²

Ed è in questo secondo modo che parliamo di interpretazione volontaristica della realtà sociale, di cui i più frequenti sono i paradigmi nazionalisti (che, secondo i canoni dell'epoca apostrofata con il termine di post-modernismo rappresentano dei “*paradigmi negativi*”), e di paradigmi multiculturali (o “*paradigmi positivi*”), che si adoperano acciocché i fatti rilevati acquistino una più larga rilevanza storica all'interno di modelli sociali più aperti.

Il problema sorge quando due modelli nazionalisticamente diversi di interpretare una determinata realtà sociale di frontiera per appartenenza e dal confine statale storicamente mobile dove secolarmente convivono due, nazionalmente differenti, gruppi etnici tradizionalmente stanziati in quell'area territoriale, danno una valenza nazionale ad avvenimenti comuni alle due componenti etno-nazionali autoctone del luogo.

Questo modo nazionale di interpretare una realtà socio-territoriale di per se pluri-etnica fa sì che i dati di fatto a lei propri e coinvolgenti due o più soggetti etnici nazionalmente diversi, vengano, proprio per questa loro comunanza, interpretati in un modo diametralmente opposto. Questo è il motivo, per cui in un territorio socio-culturalmente complesso, per esempio dove coesistono etnie nazionalmente diverse, il “*paradigma nazionale*” ha una funzionalità sociale di segno negativo. Ed ecco perché la necessità di “*un paradigma epistemologico più vasto o di una coerenza epistemologica*” di fondo. In quanto più si è consapevoli degli svariati modelli interagenti in una data epoca storica e in una circoscritta area geopolitica, più si riesce ad assumersi la responsabilità di una comprensione più aperta della sottostante realtà sociale, sottoponendola quindi al vaglio della realtà, non escludendo anche le altre possibili interpretazioni.

Solo così è possibile ottenere un quadro più ampio e una visione più obiettiva della complessa realtà sociale.

È chiaro che se si vuole arrivare ad uno stato di comprensione tra due o più modelli comprendenti e rispecchianti la stessa realtà, si deve raggiungere un “**salto di paradigma**” mentale che dia la possibilità di comprendere e, conseguentemente, accettare la pluri-interpretività dei medesimi dati di fatto.

Eventi che sono quindi presi, compresi e valutati nella loro multi-interpretività, cioè quali complementari e non più (realmente) contrapposti. Tenendo,

¹² Emanuele Severino, *La filosofia moderna*, Rizzoli edizioni, Milano 1987.

quindi, presente il fatto che ogni situazione di squilibrio delle sue componenti etniche e/o di degrado sociale di una determinata realtà socio-territoriale, specialmente se nazionalmente composita, di per se evidenzi “l’atto di contraddirsi” d’ogni interpretazione ideologica della sottostante realtà.

Il divario, sempre esistente tra un fine ideologico e la contingente realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai, si basa su una falsata comprensione ideologica della stessa realtà che, di proposito, mescola il possibile “atto di contraddirsi” e l’impossibile “contraddittorietà del reale”, dando più verità al primo che al secondo. Mostrando, in pratica, il divario tra l’errare umano, che può esistere, e l’errore della realtà, che invece, non può esistere, ma che si può pensare, per cui è una determinazione o qualità soggettiva: umana, mentale. Dove, il termine “contraddizione” nel primo caso indica solo l’atto del contraddirsi, e nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia in quanto è una determinazione oggettiva, anche se a qualcuno può non piacere.

Se si vuole ripristinare il “naturale” equilibrio sociale che la successione dei rapporti intersoggettivi di quel territorio aveva diligentemente creato nella sua lunga processualità storica si deve togliere quest’imperfezione, senza però rifarle violenza. Questo è possibile solo togliendo le discriminanti e unilaterali interpretazioni - per lo più ideologico-nazionaliste - che si sono sovrapposte alla comune realtà sociale, alle nazionalmente differenti comunità etniche tradizionalmente stanziate su quel determinato territorio attualmente incluso all’interno dei confini di uno Stato e ad esso legati dal rapporto di cittadinanza e del quale una di queste comunità è nazionalmente dominante. Mantenendo quindi vivi i parametri di una sana “ecologia sociale”. In quanto, non bisogna dimenticare che gli apporti delle scienze sociali, politiche e del diritto costituzionale, con le loro ricerche comparatistiche, danno pienamente ragione alla tesi che ritiene come sia impossibile che la realtà sia contraddittoria, per cui la contraddizione è da ricercarsi nell’interpretazione che di questa si dà. E che, in questo senso, a contraddirsi non sia solo l’individuo ma anche intere nazioni.

Solo tenendo presente quest’evidenza è possibile non ricadere di nuovo nella “trappola” interpretativa, al di là della quale giocano fattori unici, irripetibili, insusciabili di una sistemazione teorica univoca, ma comunque capaci di incidere in maniera decisiva sul concreto modo di essere e di operare all’interno di una determinata area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza e di confine. Quindi, in un approccio comparato ad un territorio multiculturale e di convivenza pluriethnica, quale la regione istro-quarnerina, anche le contraddizioni interpretative, in cui s’imbattono le scienze sociali, devono essere intese non come un’im-

perfezione della sottostante realtà, dovuta in pratica ad un suo elemento specifico che permetta di giustificare un atto revanscista di segno contrario, ma delle sue precedenti, attuali e future costruzioni ideologiche e nazionalistiche.

Solo in tal modo è possibile evitare gravi scompensi al già delicato equilibrio multiculturale e pluri-etnico di quell'area socio-territoriale. Anche perché ormai coscienti che l'autocontraddittorietà delle diverse interpretazioni nazionali di quella particolare, in quanto etno-nazionalmente composita, realtà sociale non è costituita dal significato immediato di queste espressioni, quale l'evento accaduto, ma dal suo contenuto autocontraddittorio che, di necessità, è implicito nel significato immediato di questa espressione, cioè dalla avvenuta/non-avvenuta "possibilità" realizzativa, quale affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento accaduto/non-avvenuto, che in questo caso diventa una possibilità non necessaria, con danno per gli eventi accaduti.

Questa "visione" idealizzata della propria storia nazionale, che richiede una sua realizzazione in un continuum spazio/temporale, inevitabilmente porta alla soppressione costrittiva (il che viene fatto tramite deculturalizzazione, assimilazione, revanscismo, revisionismo, ecc.) di quei elementi, segni, simboli e avvenimenti nazionalmente indesiderabili e che di se hanno informato e informano la realtà circostante, contraddicendo così all'idealità nazionale. Per cui quella parte è ritenuta scomoda ai fini socio-politici propri alla dominanza di quel dato Stato o movimento nazionale.

Parte (o contraddizione) che, quindi, dev'essere tolta, oscurata, negata o maledetta perché toglie realtà a quell'idealità nazionale. Il che viene raggiunto anche con l'uso improprio della metodologia delle scienze storico-statistiche e ai criteri del "senso comune", utilizzati nella pratica quotidiana, che astraggono e isolano dal concreto una parte aprioristicamente ben calcolata e più o meno giustificabile nella sfera dei valori d'uso, il che da un "senso" all'autocontraddittorietà di quell'espressione (il "cosa" dipende dai fini socio-politici che s'intendono realizzare): un dato scopo di rilevanza storica, geografica, culturale, politica, ecc., inclusi in un'interpretazione favorevole al proprio punto di vista, che in tal modo reinventa la coscienza collettiva di un popolo nazionale, indirizza la cultura, dirige il capitale, ecc.

Si tratta di una parte isolata e interpretata secondo la forma politico-ideologica della nazionalità dominante in quel determinato Stato, e che, appunto, rappresenta il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata, non mostra, nella sua evidenza immediata, l'auto-contraddittorietà dell'interpretazione voluta e che non è in sintonia con la totalità degli eventi accaduti, ma che, comunque, viene presentata come "necessità storica", anche se in evidente contrasto con l'evidenza propria a quella specifica, in quanto etnicamente com-

posita, realtà sociale di un determinato territorio di frontiera per appartenenza e di confine. “*Due ordini di verità*”, quindi, “*con due livelli dissociati di sapere e di 'realtà'*” che possono portare alla “*rottura epistemologica*” se ai soggetti interagenti, in quella determinata area socio-territoriale che di sé informano la sottostante realtà, non è permesso di interrogarsi sulle ragioni di questa scissione necessaria ai nazionalismi per aver ragione della realtà sociale.

Questo fa sì che si allarghi il divario *tra teoria e pratica*, tra ideale e realtà, e diventi, “*così, parte integrante della trasmissione stessa della conoscenza*”. Rottura, che fa sì che l'immagine che ci si ha di sé, un sé per lo più ideale, sia del tutto scollata dalla dinamica e socialmente imprevedibile realtà, che la norma richiesta dalla realizzazione dei fini nazionali non corrisponda all'accadere degli avvenimenti stessi, ai dati di fatto e che, quindi, quella realtà appaia “*d'un tratto scissa*”,¹³ cioè in contraddizione con l'ideale che si persegue. Il che di per sé è assurdo. Ma è proprio in questa “rottura”, tra l'ideale e il reale, che, in effetti, i paradigmi di senso nazionalista trovano la loro possibilità di realizzazione, violando la realtà di fatto. In questo caso la loro azione si basa su dei parametri storici aprioristicamente costruiti e, in quanto soggettivi e astratti, malleabili secondo l'ismo del momento che fa perno e prospera sull'isolamento di certi dati di fatto, valutati negativamente, e sul potenziamento di certi elementi, valutati positivamente, e riguardanti un'interpretazione storica o politica o sociale di un dato avvenimento realmente accaduto, interpretato unilateralmente e a scapito di altre, possibili, interpretazioni di quel dato di fatto o di specifici avvenimenti multi-etnici con i quali una data “volontà” nazionale – specialmente quando si tratta di una determinata area socio-territoriale di frontiera e di confine, quale può essere un territorio multi-etnico e culturalmente pluralista - è storicamente in relazione ma che, a prescindere dei quali e dipendentemente da momentaneo interesse socio-politico, vengono o negati in toto o interpretati negativamente, in quanto autocontraddittori con quella idealità nazionale.

Questo avviene isolando quella parte negante l'idealità da realizzare che, così isolata, viene data in pasto alla politica e alla pratica quotidiana che ha il compito di infierire, con “nozione di causa”, su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come storicamente necessaria “*giustizia storica*”.¹⁴ Il che, in definitiva, non è altro che un

¹³ Da R. Iveković, *Autopsia dei Balcani*. Saggio psico-politico, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

¹⁴ “Nel momento della perdita delle certezze e dei valori, *la regressione al nazionalismo permette di riannodare i fili con la certezza assoluta, promossa a verità. La (letterale) resurrezione del popolo o della tribù garantisce che nessun soggetto si costituirà nel linguaggio come soggetto politico e permette così di sostituirlo con l'impostura di una coscienza politica*”. Da R. Iveković, op.cit.

evento alternativo di regolare **“repressione storico-sociale”**. Anche se, a guardar bene, è solo quella parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontraddittorietà dell'evento alternativo.

Questo è un fatto da tenere sempre *“ben presente in quanto da sempre la volontà interpretante appartiene all'essenza della volontà di potenza, al volere che ci sia un dato evento, e che quel evento sia interpretato in quella data maniera. Sia cioè un suo segno che ne spieghi la sua apparizione. L'interpretazione si presenta quindi quale l'esplicazione della volontà che a quella cosa, a quel evento, imprime un dato un senso, cioè abbia un senso ben determinato. Questo non significa che la volontà interpretante è un puro arbitrio. La volontà - secondo determinate regole, fatte proprie dal potere politico che possiede la forza di farle valere - impone quel dato significato a quella data realtà socio-politica che, in tal modo (tramite l'approvazione di adeguate leggi, regolamenti, norme ministeriali, programmi scolastici, ecc.), diventa storicamente rilevante per quella componente sociale. È la volontà che interpreta la realtà, secondo regole che impongono una certa identità sociale o, specificatamente, etno-nazionale o multiculturale alle cose, agli oggetti, agli strumenti, agli eventi ecc.”*¹⁵

Quindi, ogni comunità etnica, più o meno conscia della propria identità nazionale, dovrebbe analizzare bene, con responsabilità socio-politica e coraggio morale, le proprie finalità storiche, al fine di rendersi conto se queste idealità, al suo interno, vi sono delle possibili *“contraddizioni”* interpretative coinvolgenti la sottostante realtà sociale. Il superamento delle quali può avvenire solo con un conseguente *“toglimento delle presunte o reali contraddizioni”*, coscienti del fatto che queste, se mantenute, possono portare a delle devianze socio-territoriali che, sotto forma di nazionalismo esasperato possono sfociare in *“pulizie etniche”*, da parte della dominanza nazionale, e di conseguente *“chiusura”* etnica e assimilazione nazionale per i misti, da parte della minoranza di turno, il che è un'evidente indice dell'autocontraddittorietà interpretativa.

Si ritorna dunque sempre a quel momento che se l'altro, il diverso, non viene risolto come parte integrante della realtà storica e sociale di un specifico territorio o regionale, porta il singolo individuo e, in seguito, la sua collettività, nazionalmente minoritaria, in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la storicamente instaurata convivenza delle sue, sia culturalmente che nazionalmente diverse, componenti sociali.

In tal modo il contenuto determinato dell'autocontraddittorietà tra l'accaduto (cioè il dato di fatto) e il non accaduto (ma interpretato come necessario

¹⁵ Fulvio Šuran, La cultura e lo Stato Nazionale, *Ricerche Sociali* 8-9, CRS – Rovigno, 1998/9.

per la realizzazione di quella data idealità nazionale), come pure la possibilità di diverse interpretazioni uno stesso dato di fatto o avvenimento accaduto può rimanere un “nodo gordiano” un “gioco di forza” per la testimonianza storica della minoranza come pure della maggioranza di una specifica area socio-territoriale di frontiera nel senso dell'appartenenza e dal confine mobile, per cui sia storicamente che socialmente pluri-etnico, in quanto in esso da secoli vi convivono più etnie nazionalmente differenti, anche se in ogni modo si cerca di negarne la loro inter-relazione e appartenenza multiculturale.

Questo “dato di fatto” o “accaduto”, (storicamente rilevante), in quanto nazionalmente “amorfo”, rappresenta una contraddizione di quel particolare universo nazionale. Anche se quel “fatto” accaduto e vissuto comune non sempre è indice che ci sia una qualche imperfezione nella realtà sociale, quanto della (ideologica) interpretazione di quella realtà.

Essere consapevoli di ciò è molto importante per non cadere nella “trappola” mono-interpretativa di una etnicamente composita realtà socio-territoriale di confine, specialmente perché *“in periodi di particolare crisi, e tanto più in guerra, una società perde la sua ‘coerenza epistemologica’; il che vuol dire che lo scarto tra la realtà e l'immagine di sé aumenta e che il loro legame può anche spezzarsi. Ci sarà allora una rottura della rappresentazione e, implicitamente, una sorta di scissione ermeneutica. Più la ferita è grande e più la società si fonda (o piuttosto, si rifonda) su una menzogna¹⁶ o su un ideale che poco ha a che vedere con la realtà. In tal caso, prima o poi la non-verità verrà a galla e*

¹⁶ Da me definita “forzatura interpretativa”. A tale proposito si veda il saggio: Fulvio Šuran, *La cultura e lo Stato Nazionale*, Ricerche Sociali, CRS- Rovigno/Trieste, 1998/9. “È il caso, per esempio, della comunità nazionale italiana dell'Istria e del Quarnero sotto il ‘dominio’ della Seconda Jugoslavia, quella socialista o titina, nella sua breve ma travagliata storia in qualità di minoranza nazionale. A tale proposito è interessante notare come questa forzatura interpretativa, riguardante il ruolo storico dalla comunità nazionale italiana nella regione istro-quarnerina, usato con profitto dal passato regime, in effetti si snoda in due direzioni: quella storico-ideologica - lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista che è per antonomasia vista e interpretata come un'ideologia imperialista - quella storico-nazionale - la regione istro-quarnerina era da sempre terra slava. Quindi, ogni pretesa da parte della comunità nazionale italiana a far valere i loro diritti di convivenza, legati al concetto di autoctonicità territoriale, non può essere altrimenti interpretata se non come un risveglio dell'irredentismo italiano di stampo neo-fascista, cioè di quella passata ideologia coloniale. Questa e simili ‘forzature interpretative’ e le conseguenti ingiustificate accuse di irredentismo hanno fatto sì che la comunità nazionale italiana, nella sua breve storia di minoranza nazionale, ha incontrato non poche difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari al mantenimento della propria identità collettiva. Questi elementi di incomprensione verso le specificità di questa minoranza sono evidenti anche negli interventi di una parte dell'“intelligenza” dominante”.

*un nuovo paradigma, qualunque esso sia, verrà proposto.*¹⁷ *Una volta infranta la totalità (razionalizzata, immaginaria, simbolica, ma ugualmente reale), anche la logica interna che tiene insieme una società, e per di più la mantiene legata a un suo proprio modello di percezione e di sapere, crollerà.*¹⁸ *Nel peggiore degli esiti possibili, la nuova totalità assumerà la forma di un diktat bellico, di una mancanza di scelta*".¹⁹

In questo caso si dà per scontato che è la limitazione o teorizzazione nazionale o ideologico a dare senso alla sottostante realtà. Ma tale **“mito fondatore”** se non ha una propria **“ragione d’essere”** in quel particolare sostrato che di sé da generazioni plasma e informa la circostante realtà socio-territoriale, non può ricevere alcuna valida legittimazione scientifica, per cui può essere solo imposto quale unica ragione d’essere del sociale sotto forma di azione socio-politica.

Implicazione forzata che, se protratta nel tempo, porta a degli inevitabili squilibri nel dinamico rapporto inter-etnico e a degli scompensi nel delicato equilibrio numerico. Il tutto allo scopo di circoscrivere, entro dei limiti numerici che dimostri la validità della propria interpretazione nazionale di quella determinata area socio-territoriale. Questo, nel nostro caso specifico, porta altresì alla progressiva scomparsa, di quegli elementi di vivere comune a due nazionalmente differenti comunità etniche, tradizionalmente stanziate su un territorio di frontiera e di confine che, nei secoli, sono riusciti a costruire un loro specifico **“comune denominatore”** socio-territoriale che possiede tutti gli elementi necessari per esser con diritto definito multi-etnico e culturalmente pluralista.

A questa situazione disgregatrice il comune senso del territorio si arriva quando si supera la soglia di comprensione tra **“noi”** e **“gli altri”**, in quanto la rottura tra i **“diversi”** poli culturali accentua ancor di più l'**“incomunicabilità”** della medesima esperienza, azzerando in tal modo la tolleranza preposta al

¹⁷ *“Questo è il motivo per cui in un territorio dove coesistono più etnie nazionalmente diverse il “paradigma nazionale” ha una funzionalità sociale di segno negativo”*. Fulvio Šuran, *La cultura e lo Stato Nazionale*, Ricerche Sociali 8-9, CRS- Rovigno, 1998/9.

¹⁸ Anche perché l'identità, individuale e di gruppo, che caratterizza una società *“non è un ‘dato di fatto’ nel suo significato statico, di già dato, quanto il prodotto di una relazione tra diversi fattori quali l'ambiente, la storia e la realtà sociale, che sono tra di loro intercambiabili e interagenti. Sono cioè partecipi alla stessa dinamicità sociale, come un rapporto tra gli uomini che vi partecipano attivamente interiorizzando particolari caratteristiche e proprietà, “a partire da una base materiale (strutturale), avvalendosi di alcuni, elementi già presenti e di altri creati nel corso del movimento medesimo o profondamente modificati da esso”*. Molti di questi rappresenteranno gli elementi base, cioè costitutivi del seguente passaggio di stato, o *“salto di paradigma”*. Fulvio Šuran, *La cultura e lo Stato Nazionale*, Ricerche Sociali 8-9, CRS- Rovigno, 1998/9.

¹⁹ Da R. Iveković, *Autopsia dei Balcani*. Saggio psico-politico, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

vivere comune. *“Perché una società resista e il suo paradigma epistemologico sia funzionale, occorre che ci sia un passaggio e un’osmosi tra il basso e l’alto, ossia che il modello di potere (simbolico e non) e di comando si riproduca e prosperi, ma che possa essere anche limitato, proprio perché la società non sia ridotta a una comunità. La comunità, infatti, fa passare la comunicazione unicamente verso il basso²⁰ (il comando, appunto), mentre la società è caratterizzata da legami e trasmissioni diversi e molteplici. È necessario che l’individuo si riconosca almeno in parte nel modello dato; ma, perché non ci sia entropia, è ugualmente necessario che circoli la comunicazione orizzontale (tra i diversi gruppi, linguistici o di altra natura)”*.²¹ Ed è per questo che *“permette di*

²⁰ *“Ed è un tale elemento che in generale viene indicato come popolazione, e che rappresenta quella base necessaria acciocché una qualsiasi struttura statale ben definita cominci ad esistere come istituzione. Funzione della cultura è quindi quella di plasmare in modo più o meno omogeneo (chiuso o nazionalmente limitato) - il che in gran parte è dipendente dal grado di civiltà generale e di conseguente apertura democratica da parte dei singoli Stati nazionali e/o social-popolari - la forma mentis di una società umana per cui si può dire, con nozione di causa, che la cultura è quel salto di paradigma che rende possibile la coscienza civica di determinate collettività che di una data civiltà ne sono l’espressione. La cultura ha la forza di trasformare una massa di uomini (il “populus”, volgarmente detto la plebe) in una unità organica e civile (in “vulgus”, cioè in massa popolare). Il che avviene tramite la rielaborazione di tradizioni comuni e il mantenimento della fede “dei padri”. In tal modo le credenze, le superstizioni, col tempo si trasformano e diventano folclore, abitudini e proverbi con propri idiomi linguistici, ecc., il che fa sì che un potere politico, economico, sociale che voglia essere accettato come tale, cioè quale guida unitaria del popolo, deve rielaborare per scopi propri quei valori culturali di base facendoli “funzionare” in sintonia con i propri fini particolaristici, i quali si devono mostrare collegati, anzi devono rappresentare il punto di massimo coinvolgimento, sempre con gli interessi generali del (loro) popolo. Ed è per questo che lo Stato, e specialmente lo Stato Nazionale, ha bisogno della cultura, più giustamente di un certo tipo di cultura, quella che più delle altre si mostra capace di plasmare la collettività secondo dei valori che sono sì della propria tradizione popolare ma che per lo più sono (ideologicamente) finalizzati a determinati scopi particolaristici; voluti cioè “dall’alto”. Si tralasciano così quelli che si mostrano innocui all’ideologia dominante e, d’altro canto, vengono perseguitati tutti quelli valutati come pericolosi dal potere. Per raggiungere questo scopo l’autorità politica del momento ufficializza una parte della cultura dandole, imprimendole, un adeguato riconoscimento. Questa promozione di una parte limitata della cultura, cioè la sua ufficializzazione, avviene in vari modi. Sociologicamente parlando sono tre le varianti più sfruttate dai moderni Stati Nazionali, che, non entrando nei particolari, possono esser nominate come: “la promozione linguistica, la reinvenzione della lingua, la costruzione dall’alto”. Ed è allora che si parla della così detta cultura DOC, quale rappresentante ufficiale di un dato periodo storico-sociale, e ulteriormente compresa nella sua forma statale, sia essa di tipo nazional-sociale o altro. Ed è a questo punto che interviene l’ideologia politica dello Stato, il quale per creare una coscienza sociale a sua immagine e somiglianza, necessita di divulgatori che, in qualità di educatori, esprimano e diano risalto in modo autorevole solo a quelle forme di cultura che si mostrano utili per il perpetuarsi dell’ideologia al potere che in tal modo si auto-legittima”*. Da Fulvio Šuran, *La cultura e lo Stato Nazionale*, *Ricerche Sociali* 8-9, CRS- Rovigno, 1998/9.

²¹ Da R. Iveković, *Autopsia dei Balcani*. Saggio psico-politico, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

*insistere sulla sola soluzione che, quanto improbabile, è oggi realmente vitale, quella dell'associazione e della solidarietà. Tale soluzione comporta la sdrammatizzazione dei confini, la presa di coscienza della poli-identità di ciascuno, la presa di coscienza della ricchezza della poli-identità, la presa di coscienza della realtà europea, che è **unitas multiplex**, e ci indica che la molteplicità e la diversità potranno essere salvate solo nell'associazione e nella solidarietà".²² Ma, "per raggiungere questo obiettivo è quanto mai necessario instaurare un'atmosfera di dialogo democratico tra le diverse possibili interpretazioni storiche di quei medesimi "dati di fatto" quali rappresentazioni non più di "punti divisori", quanto di possibili e socio-politicamente auspicabili "punti d'incontro" fra quelle diverse realtà nazionali che i vari -ismi del momento hanno in tutti i modi cercato di rappresentare quali "punti di scontro" tra quanti, anche se nazionalmente diversi, hanno trovato un linguaggio comune, quale esempio di penetrazione interpretativa di dati di fatto comuni a diverse culture conviventi in uno stesso territorio".²³*

4. L'istrianità, quale identità socio-territoriale.

In questo capitolo si intende mettere in risalto una serie di tratti distintivi della realtà socio-culturale dell'Istria quale area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza, allo scopo di mettere in evidenza le modifiche più significative verificatesi nel corso degli ultimi due secoli. Modifiche che hanno segnato profondamente l'aspetto demografico, socio-politico e amministrativo del territorio istriano, nonché alcuni aspetti problematici che hanno accompagnato, e che tuttora accompagnano, la dinamica socio-culturale di quest'area territoriale.

In primo luogo, si è cercato di individuare e definire le componenti principali dell'istrianità, quale appartenenza socio-territoriale, mettendola in relazione con i suoi primari elementi di riferimento, quali: la convivenza, l'insediamento storico o l'autoctonicità delle sue comunità etno-nazionali tradizionalmente stanziate su di un'area territorialmente determinata all'interno di uno stato e ad esso legati dal rapporto di cittadinanza e la risultante simbiosi culturale.

In secondo luogo, di analizzare la tipologia di questa appartenenza socio-territoriale sulla quale poggia la personalità marginale, propria a quest'area di frontiera etnica e di confine.

²² Dalla "Prefazione" di Edgar Morin, dal libro di G. Bocchi & M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

²³ Da F. Šuran, *La cultura e lo Stato Nazionale*, *Ricerche Sociali*, CRS- Rovigno/Trieste, 1998/9.

La personalità dell'uomo marginale, di per se (nazionalmente) mista, può essere anche definita "modale",²⁴ e rappresenta il denominatore comune risultante dalla secolare convivenza delle componenti etno-nazionali quali costituenti autoctone della popolazione istriana.²⁵ La conoscenza della quale dà la possibilità di cogliere quei tratti fondamentali (cioè le fondamentali strutture caratteriali) tipici in quell'area etno-geografica e che sono, per certe loro caratteristiche, differenti dalla nazionalità originale, in quanto convogliano in una (nuova) sintesi personale ufficialmente misconosciuta perché nazionalmente non limitata né limitante.

Questa personalità è, comunque, caratterizzata da diversi influssi e incroci sia socio-culturali sia etno-nazionali, fra i quali - dipendentemente dalla realtà socio-politica che può essere o polifonica, pluralista e dialogica o in sé unica, monologica e omogenea, cioè favorevole o sfavorevole alla pluriethnicità di un territorio - possono, sia nella stessa persona che tra più individui, instaurare relazioni conflittuali o comunque di tensione e di frizione con conseguenze deleterie per la stessa personalità modale, sfornando diversi modi d'essere: "il nichilista nazionale, come l'ultrà, il cosmopolita, come il martire, ma anche il traditore".²⁶

Tensione e frizione che quindi si può mostrare particolarmente deleteria per l'individuo nazionalmente misto che, specialmente, nei momenti di contrapposto nazionalismo non sempre può realizzare un sano equilibrio interiore tra i suoi nazionalmente diversi segni etnici. Anche se, in definitiva, rappresentano una parte integrante della sua personalità, in quanto "costretto", dalla contingenza storica del momento, ad optare per una o l'altra componente etno-nazionale, ma che in effetti rimane sempre un nazionalmente incerto.

Come abbiamo visto, questo stato d'animo può portare il nazionalmente misto, l'ibrido, a causa l'incertezza dell'autoidentificazione, o ad un nazionalismo irrazionale (ultra-nazionalismo) o, al contrario, ad un "nullismo nazionale", sotto forma di disinteresse e quindi d'opportunismo socio-politico, da una parte, e di regionalismo, dall'altra.

Questa insicurezza personale dei "misti", sia nel senso etno-nazionale che socio-culturale, è dovuta al fatto che *"la zona di confine assai spesso è per quanto riguarda l'identità nazionale una zona d'incertezza, dove sono possibili salti e discontinuità. È in questa zona d'incertezza che la autoidentificazione nella Nazione, anche per i significati di cui si carica, raggiunge i valori massimi"*

²⁴ C. Du Bois & C. Lowie's, *Selected Papers in Anthropology*, Berkeley, University of California Press, 1960.

²⁵ P. L. Berger & Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, 1969.

²⁶ A. Biagi, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Verona 1982.

*e minimi, alternativamente o, spesso, contemporaneamente. Sono zone dove l'incertezza dell'autoidentificazione genera il nichilismo nazionale, come l'ultrà, il cosmopolita come il martire, ma anche il traditore. In questa situazione d'incertezza e confusione è tipica una specie particolare di personalità, a cavallo e divisa tra diverse identificazioni".*²⁷

Il misto è, quindi, per sua definizione una personalità nazionalmente marginale (the Marginal Man). Ed è questo che ha fatto sì che la personalità modale ("*istriana*") sia caratterizzata, in misura preponderante, da un'intersecazione e combinazione di elementi culturali di diversa estrazione etno-culturale conviventi in uno stesso individuo, quale indicatore della specificità propria a questo territorio.

*"Personalità ancora oscura perché non ancora sistematicamente trattata e scientificamente convalidata da studiosi delle diverse discipline sociali e la cui ragione d'essere va ricercata nella travagliata storia di confine della regione istriana".*²⁸

Tipologia d'essere che è la risultante necessaria per quella parte di popolazione dell'Istria che è alla ricerca di una valida interpretazione alla sua sentita pluricità interiore e che, quindi, dia credito alla propria identità nazionalmente impura, cioè alla propria pluralità culturale. In quanto non vuole più rinunciare ad una parte della propria individualità in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione nazionale che si basa sul *reductio ad unum*.

Modus vivendi che è il prodotto di un vivo, dinamico e interdipendente processo sociale, pieno di segni, simboli e forme pluri-significative e di diversa provenienza etno-nazionale, culturale e sociale; perciò pluri-interpretativi, in quanto irriducibili ad una chiusa interpretazione nazionale. Ed è questo meccanismo socio-psicologico che ha portato all'emergere e all'affermarsi di una struttura psicosociale di confine, (nazionalmente) impura o mista che si voglia, non ancora ben definita, in quanto non rientra nei canoni valutativi della politica ufficiale. Per cui si esprime sotto forma d'identità nascosta, non dichiarata, ma sentita da gran parte della popolazione autoctona istriana come parte integrante della propria particolarità etnico-nazionale originaria: italiana, croata o slovena che sia.

Con la conoscenza della tipologia prevalente sul territorio istriano, a carattere prevalentemente descrittivo, si è, in seguito, cercato di formulare un abbozzo di analisi strutturale in corrispondenza alla stessa appartenenza socio-territoriale riguardante la regione in questione. Questo permette di arrivare a degli elementi

²⁷ Ibidem.

²⁸ F. Šuran, La famiglia mista: l'esempio istriano, in *Ricerche sociali* 5, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno, 1994/5.

utili a comprendere e spiegare la dinamica di mutamento della struttura dell'appartenenza socio-territoriale nel suo passato, presente e futuro e concernente sia la composizione etno-nazionale sia l'identità di riferimento nelle sue diverse dimensioni sociali determinate da precisi confini statali, entro i quali questa regione si è storicamente trovata inclusa negli ultimi secoli.

In seguito, dopo aver individuato le tendenze di massima del mutamento etno-nazionale e averle collocate all'interno del loro contesto storico, si procederà ad occuparsi di una o più dimensioni principali che danno un qualche senso alla pluri-etnica e storicamente multiculturale dimensione socio-territoriale istriana. In primo luogo quella riguardante il localismo-cosmopolitismo, e, in secondo luogo, quella di altissima identificazione nazionale e di grandissimo patriottismo, che rappresentano delle dimensioni contemporaneamente presenti in questi territori di incertezza etnico-nazionale e linguistica, caratterizzati da un modo diverso di percezione del confine.

Si ha, dunque, a che fare con due opposti modi di configurarsi l'appartenenza socio-territoriale della regione istriana. Modi i quali a loro modo designano il raggio di ampiezza socio-territoriale o l'estensione della loro presunta appartenenza identitaria.

Queste due dimensioni interpretative, mediante le quali si configura l'appartenenza socio-territoriale di una zona di frontiera nel senso di appartenenza evidenziano, contrassegnandole in modo qualitativamente differente, quelle tendenze al mutamento a loro più confacenti, per cui interpretate a loro modo, che hanno contraddistinto questa regione di confine.

Distinzione che si fa palese in relazione a due scenari, di per se qualitativamente contrapposti, da una parte la pluri-etnicità e dall'altra l'etnocentrismo o la generalizzazione nazionale, che in effetti sono stati sempre compresenti e componibili, in modo latente o palese, seppure in tempi e fasi differenti nella regione istriana – il primo nel vecchio regime, il secondo con il sorgere dei moti nazionalitari. I quali si contraddistinguono nel momento quando come elemento di valutazione si prende in considerazione l'elemento dell'appartenenza nazionale. Anche se uno in senso limitativo, e l'altro nel senso positivo del termine.

In ogni caso bisogna rendersi conto della realtà dei fatti. Il nazionalismo, *“posto dopo Versailles all'ordine del giorno delle potenze mondiali”*, *“fu innalzato a Yalta a ‘modello e misura degli stati liberati’, perché negarlo avrebbe significato rifiutare ‘le nozioni fondamentali di autodeterminazione e sovranità popolare’*. Paradossalmente, tuttavia, lo stato-nazione da prerequisito essenziale per l'affermazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione, è oggi avver-

*tito dalle minoranze come l'ostacolo che maggiormente si frappone alla realizzazione di tale diritto".*²⁹

Ed è in seno a questo conteso che il concetto d'istrianità, inteso quale denominatore comune delle sue nazionalmente differenti componenti etniche, si mostra nella sua forma altamente positiva oltre che propositiva, in quanto la sua azione sociale si identifica sulla raggiunta multiculturalità socio-territoriale, quale espressione della secolare convivenza delle sue componenti autoctone. Questo non porta ad una soppressione o ad una minor rilevanza dell'elemento nazionale, quanto ad una più intrinseca e dinamica relazione inter-etnica, che può portare solo ad una migliore comprensione (e inglobazione) degli elementi caratterizzanti l'altra, la nazionalmente diversa, collettività, con la quale si esperisce la stessa realtà socio-territoriale.

Dev'essere comunque chiaro che parlare dell'istrianità, quale identità sociale nel senso di appartenenza socio-territoriale, richiede una più ampia riflessione chiarificatrice su quei elementi basilari che la compongono. Chiarificazione che permette di includerli in un più ampio discorso scientifico che ne convalidi la realtà in quella determinata area socio-territoriale.

In questo breve saggio i rapporti inter-soggettivi quivi rivisitati devono quindi essere ulteriormente riarticolati e ricostituiti all'interno di questa etnicamente composita area socio-territoriale di confine.

Ci sono state è vero delle analisi riguardante la complessa realtà socio-territoriale della penisola istriana, ma queste hanno tuttavia considerato più le differenze nazionali delle sue popolazioni autoctone che - per quel che riguarda l'Istria nella sua accezione di zona di frontiera nel senso di appartenenza e di confine - si sono basate sulle "cosidette" lotte d'indipendenza, annessione e di secessione (a seconda della relativa interpretazione ufficiale data a questi avvenimenti storici).

Guerre che hanno sempre portato ad un conseguente spostamento riparatore del confine, per cui, a seconda di quale liberazione nazionale si trattava, hanno portato sempre ad una susseguente giusta "*riparazione*" dei torti subiti sotto il precedente regime ed a una conseguente più "*giusta*" divisione del territorio sottostante, a scapito della "naturale" lenta e difficile costituzione e formazione del suo complesso tessuto multiculturale. Anche perché una più aperta rivisitazione della sua complessità socio-territoriale può comportare una più appropriata

²⁹ S. Mancini, *Minoranze autoctone e Stato*, Milano 1996.

immaginazione storica delle sue differenti interpretazioni e, di conseguenza, anche una visione policentrica della sua storia più recente.

Quindi, in definitiva, solo un simile *scanning polifocale*, relativo alla sottostante realtà socio-territoriale istriana, può rendere possibile di “fotografare” la situazione e di comprendere la specificità della etnicamente composita realtà istriana nella sua dinamica storico-sociale. Questo può avvenire solo se i diversi dati di fatto o avvenimenti non vengono estrapolati dalla, di per sé, irripetibile e unica realtà socio-territoriale e colorati dalla politica nazionale del momento. In quanto in prevalenza si ha a che fare con fattori extranazionali di vita comune, per cui insuscettibili di sistemazione teorica in un contesto valutativo nazionale, ma comunque capaci di incidere in maniera decisiva sul concreto modo di essere e di operare in un contesto socio-territoriale pluri-etnico e multiculturale. Rendendosi altresì conto che la sua specificità ha subito tutti i risvolti propri alla storia europea partendo dai nazionalismi propri al secondo Ottocento, della quale l'Istria ne ha impotente subito le conseguenze, in un incessante e imprevedibile cambiamento di ordine-disordine e imposizione ideologica oltre che statale-amministrativa.

In ogni caso, la rivisitazione della, storicamente complessa, multi-etnica realtà istriana è quanto mai impellente e necessaria se si vuole recuperare quella originaria convivenza tra le diverse componenti etniche della popolazione di quest'area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza e di confine che in se contiene “le speranze dei popoli delle cento culture”³⁰ preesistenti ai diversi movimenti nazionalitari, quali prodotti esclusivi della modernità, che di se hanno inciso, e ancora incidono, sulla storia di questa “zona emarginata e d'incrocio”.³¹ Anche perché ci troviamo nell'epoca del post-modernismo, in cui si fa l'Europa Unita, e cioè nel periodo dell'universalismo interpretativo aperto sulla comprensione delle diversità, e conseguentemente del superamento delle frontiere e della sovranità assoluta dello Stato nazionale. Periodo d'incertezza valutativa dove nazionalismo, autodeterminazione e sovranità confliggono frequentemente tra loro, dal momento che la compressione dell'uno si pone spesso come condizione per il soddisfacimento degli altri. Ed è proprio alla ricerca dei punti di equilibrio tra le istanze in cui i valori e i principi si incarnano che si stanno muovendo le ricerche comparatistiche del nostro tempo.³²

³⁰ A. Biagi, op. cit.

³¹ F. Tomizza, *Un destino di frontiera*, Marietti, Genova 1992.

³² S. Mancini, op. cit.

Ci troviamo quindi immersi in un'epoca dove è viva la dialettica tra le forze di omogeneizzazione e le forze di diversificazione, dove incontri inter-culturali sempre più frequenti danno vita a isole di realtà multiculturale che si allargano e diffondono a macchia d'olio e mostrano come gli incontri meticciati siano ricreatori di costruttive diversità. Tale visione policentrica della multi-etnica realtà istriana permette di insistere sulla sola soluzione che - per quanto ancora improbabile in un territorio che ultimamente è stato testimone di un'ennesimo conflitto inter-etnico, con conseguente formazione di due Stati nazionali, che l'hanno ulteriormente frammentato secondo il "sacro" principio nazionale - è oggi realmente vitale e comporta la sdrammatizzazione dei suoi confini.

Processo che deve essere contemporaneo alla comprensione della poli-identità di tutti quei segmenti che inter-agiscono in questa realtà socio-territoriale storicamente multi-etnica e culturalmente pluralista, in quanto percepita quale coscienza della propria micro-realtà territoriale, che in se è *unitas multiplex*. Presa quindi quale indicatore della molteplicità culturale (o multiculturalità) e diversità etnico-nazionale (o pluri-etnicità) del territorio e che possono essere mantenute solo nel vicendevole rispetto e valorizzazione dell'altrui diversità, vista come ricchezza e non come disturbo o pericolo alla propria originaria nazionalità di base.

5. Istrianità e appartenenza socio-territoriale.

Questo capitolo vuole essere un approfondimento concettuale dell'istriianità quale poli-identità o multiculturalità dinamica che si presenta come "unità delle differenze" etniche e culturali di un dato territorio a composizione pluri-etnica. Istriianità che, quale personalità fondamentale (*basic personality*) della penisola istriana, ha storicamente consolidato una diffusa convivenza sociale tra le sue diverse autoctone entità etniche, il che, col tempo, ha portato ad un qualitativo "salto di paradigma" sfociante nell'istriianità vista, appunto, quale "unità (*multiplex*) nella realtà" o poli-identità. Nel suo insieme comprendente quindi sia la molteplicità degli influssi storici, culturali, sociali, economici e altro, che le peculiarità specifiche alla propria genesi storica.

Istriianità che, in quanto prodotto di una particolare realtà socio-territoriale, non ha nessuna astrattezza concettuale. Per cui rappresenta la soluzione socialmente ottimale di una problematicità storica tipica di questa terra di confine che, per sopravvivere, ha "costretto" le sue diverse componenti autoctone ad un contatto diretto. Cioè a convivere e a condividere, nel bene e nel male, una comune

realtà socio-territoriale (e che si presenta così quale loro denominatore comune o comune appartenenza socio-territoriale). Si deve qui ancora una volta quindi specificare che l'istrianità, quale identità multiplex o pluri-identità storicamente operante in questo territorio "d'incrocio" etnico per necessità esistenziale non annulla minimamente né si oppone, come certuni vorrebbero far credere, alle peculiarità proprie alle etnicamente originarie identità collettive, quali: lingua, tradizioni, folclore, usi e costumi. Anzi li rinforza e li mantiene nel loro continuo confrontarsi e conoscersi vicendevolmente nel vivere comune. Questo fa sì che esprima un significato più aperto alla comprensione della sue diversità ed è quindi più pragmatico nella risoluzione dei problemi esistenziali sia di tipo sociale, economico, culturale che politico-amministrativo. Questo non vuol dire che certe ideologie social-populistiche certi movimenti nazional-nazionalistici non abbiano cercato e non cerchino tuttora di minare queste comuni fondamenta che si ritrovano nella secolare convivenza tra i diversi, in quanto la interpreta come pericolo alla propria integrità nazionale, per cui da dividere nelle sue differenze specifiche (secondo i canoni valutativi della modernità, e cioè nazionali). In questo contesto sociale di convivenza multietnica e pluralità culturale è possibile comprendere l'alto grado di apertura e di tolleranza mostrato - dopo il grande esodo degli autoctoni avvenuto nel secondo dopoguerra e a differenza di altre regioni della ex-Jugoslavia - nei confronti dei nuovi venuti, di nazionalità serba e bosniaca che hanno "invaso" queste terre in cerca di fortuna.

Convivenza che ultimamente, dopo i risvolti democratici, che hanno toccato anche questo territorio, dal (nuovo) nazionalismo continua ad esser politicamente vista e trattata come tradimento verso l'originaria identità nazionalitaria, il che viene "*scientificamente*" spiegato come "*incoscienza*" nazionale, per lo più dovuta alla secolare snazionalizzazione della regione in questione, per cui l'Istria, all'interno dei suoi nuovi confini statali, deve conformarsi alle nuove regole nazionali. Quindi, per le nuove realtà statali che gestiscono il territorio in questione la convivenza rappresenta un problema, in quanto percepita come un pericolo alla sicurezza nazionale che del nazionalismo ha fatto il bastione della propria autorità (storicamente giustificata). Questo perché secondo i difensori dei "sacri" valori nazionali c'è tutt'ora il pericolo che una tale convivenza si dimostri essere, nella sua polivalenza comprensiva, una metodologia socialmente più efficiente nella realizzazione dei fini propri alla quotidianità esistenziale di quest'area socio-territoriale e che, come tale, può rappresentare una seria minaccia per i fini, in se astratti e aprioristici, che i nazionalisti più intransigenti si prefiggono di realizzare a scapito della stessa etnicamente polivalente realtà.

In quanto la pluri-identità contiene in se i germi di una nuova identità che, anche se complementare a quella nazionalmente mono-comprensiva, è vista come una alternativa, del tipo aut-aut, alla dominante (nazionale) in questione.

È chiaro che una personalità che ha fatte proprie le secolari caratteristiche pluriculturali di una multietnica realtà socio-territoriale - senza per questo dimenticare le specificità nazionali delle proprie e altrui componenti etnico-nazionali originali che le compongono - comporta un'apertura comprensiva della sottostante composita realtà sociale e, conseguentemente, richiede una presa di coscienza della propria poli-identità, vista come ricchezza. D'altro canto, questa presa di posizione permette una più aperta e sincera comprensione della realtà pluriculturale che lo circonda, e che socialmente si esprime in un'identità multipla, comprendente quei segni e quegli aspetti che gli essenti in questione condividono e costruiscono in comune.

Premessa quanto mai necessaria per una sua esplicazione socio-politica al "positivo" è la tolleranza e la comprensione reciproca, consolidatesi in una personalità culturalmente multipla che per "campo d'azione" ha il rispetto reciproco verso i diversi "*universi*" che lo compongono. Siano essi etnici, culturali o altro. Ed è questo rispetto del diverso, esperito come complementare alla propria identità originaria a rappresentare la base della secolare convivenza istriana. "*Convivenza tra diversi che si esprime appunto come unione delle diversità che si presenta come unione nella realtà*".³³

Comprensione socio-territoriale che si trova all'origine della poli-identità o personalità culturalmente pluralista, in quanto rispecchia una determinata realtà socio-territoriale indipendentemente dalla appartenenza statale-amministrativa. E che è, come nel caso dell'identità istriana, si presenta quale *unitas multiplex*. Realtà multietnica e culturalmente pluralista dunque che molti - si tratta in prevalenza dei nazionalisti intransigenti - cercano di sopprimere in nome di una astratta idea di Stato nazionale, facendo perno sulla sua irrilevanza socio-politica, in quanto nemica della storicamente collaudata stabilità mono-nazionale degli Stati moderni. Quindi, da ghezzare, se non è possibile evitare, se si vuole ottenere uno Stato nazionalmente stabile. Questo monismo nazionale, quale "*biografia della stirpe dominante*' è indispensabile a causa della discontinuità e dell'oblio costitutivo di una nazione in divenire; un oblio che è complementare a una memoria selettiva".³⁴ La cui razionalità difensiva "ha prodotto un

³³ F. Šuran. "La famiglia mista: l'esempio istriano", in *Ricerche Sociali* 5, Rovigno 1994/5.

³⁴ Da R. Iveković, *Autopsia dei Balcani*. Saggio psico-politico, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

unico paradigma applicabile solo al proprio universo, lasciando così in balia del principio opposto (quello irrazionale, per intendersi) tutti gli altri universi possibili".³⁵ Per cui la sua logica razionale, auto-difensiva i valori nazionali di un dato gruppo umano da possibili ibridismi o infiltrazioni, era, ed è, auto-limitante la comprensione della complessa realtà istriana che è pluralista e polifonica.

"La razionalità può infatti raffigurarsi come unica solo se prevede, anche del tutto involontariamente, proprio quella molteplicità che essa nega. La sua auto-narrazione (dal momento che anch'essa ne possiede una) lascia per lo più degli spazi esterni e, all'occasione, disponibili al mito di rifondazione storica attraverso il racconto della presunta origine unica e separata (della tribù); ma, teoricamente, quegli spazi sono aperti anche ad altri epiloghi, come in apertura di ogni modernità. Tutto dipenderà allora da altre condizioni".³⁶ Questo iato esistente tra i due livelli di realtà o verità da parte sua immancabilmente porta ad un dissidio tra la realtà dei fatti, sempre uguale a se stessa, e le sue interpretazioni, che possono anche autocontraddirsi. *"Il dissidio" comunque "è una constatazione da parte di un pensiero teorico che dimentica il reale e che ha la sua propria origine in un punto cieco"*.³⁷

Il suo occultamento più delle volte viene fatto tramite e *"attraverso la narrazione"*, la quale, per dare una qualche continuità e giustificazione all'idea di nazione e farne un'unità compatta e senza crepe, cerca di mostrare quanto queste discordanze e mescolamenti di diverso genere strutturale non esistano nei fatti, siano cioè solo immaginarie.

"Attraverso l'assunto di una storia precostituita", la narrazione, quindi, nell'auto-ricostruzione di una voluta totalità originaria *"rappresenta anche una promessa di un avvenire felice"*.

"Quando la narrazione non può più affermare una continuità con un'origine (vera o fittizia, ha poca importanza per il meccanismo!) o quando inizia a pretendere una diversa origine, la coerenza (epistemo)logica salta. Si tenterà allora disperatamente di rimediare alla sua perdita attraverso altri oblii e nuovi ricordi collettivi. Ogni tentativo di riparazione è, contemporaneamente, la ricerca di un nuovo senso, di una nuova logica e di una nuova giustificazione (e legittimazione); è lo sforzo di costruire un nuovo paradigma".³⁸

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

6. Tra razionalità scientifica e scopo nazionale.

Tutto questo viene fatto in barba alle attuali comparatistiche ricerche socio-antropologiche che, dati alla mano, dimostrano quanto sia indesiderabile una comunità etnicamente e culturalmente pura e quanto sia auspicabile per l'uomo d'oggi essere sia *“geneticamente”* che culturalmente *“misti”*. Il tutto in base al principio del *“vigore degli ibridi”*, sia come società che come individui, quali portatori non solo di nuovi sviluppi demografici e insediamenti geografici ma anche di ulteriori mutazioni genetiche e cambiamenti linguistico-culturali.³⁹

Un'interessante esempio a favore del *“vigore degli ibridi”* c'è lo da l'antropologo **Francesco Ramotti** che, nel suo libro *“Contro l'identità”*,⁴⁰ documenta, con numerosi richiami a esperienze sul campo dell'esperienza sociale, i paradossi e le contraddizioni che con se porta nel corpus sociale l'applicazione rigida dell'identità etnico-nazionale. Secondo i suoi recenti studi e ricerche condotte in varie parti del pianeta, la costruzione della società entro limiti nazionalmente compresi quali garanti della stabilità statale è una strategia che appartiene specificatamente alla storia della civiltà occidentale che, grazie alla forza del proprio bagaglio tecnologico, ha influenzato e sta' indirizzando tutto il mondo moderno.

Secondo la tesi del **Remotti** la cultura occidentale è in maggior parte una cultura identitaria, a cominciare dalla sua religione di per se monoteista, in quanto cultrice di un dio geloso e nazionalmente esclusivo, per cui fa di ogni singolo popolo il proprio eletto, *“rimandando ad un'unità spirituale, esistente almeno nello spirito e come spirito; un'unità che cancella e quindi dimentica necessariamente la molteplicità e la diversità che ne sono all'origine. L'oblio costitutivo nasconde l'imperfezione inconfessabile della totalità e la particolare eccezione che ne è all'origine, ossia l'alterità, ...”*.⁴¹

Attualmente, visto l'andamento pluralista, dialogico e universalista della razionalità propria allo stato attuale dell'Apparato scientifico-tecnologica imperante nel mondo, questo tipo di cultura esclusivista e limitante il diverso da sé, quale residuo della cultura etnocentrica, mononazionale, monologica e omogenea - la quale, in quanto in se chiusa e totalizzante, non permette promiscuità di nessun genere - sempre più si sta mostrando un freno alla globalizzazione nella sfera economica, della cultura e, in genere, di tutto lo scibile umano tramite l'internazionalizzarsi della comunicazione che è di carattere pubblico. Per cui nei confini, di qualsiasi tipo e genere essi siano, vede un freno al suo irrefrenabile svi-

³⁹ Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, 1996.

⁴⁰ F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, 1996.

⁴¹ Da R. Iveković, *Autopsia dei Balcani. Saggio psico-politico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

luppo e espansione. “*Un uso ‘ideologico’ della memoria globale ne altera cioè la fisionomia e ne vanifica la disponibilità all’uso che favorisce il potenziamento dell’apparato della tecnica. Se non c’è potenza tecnologica senza memoria globale, l’inquinamento ‘ideologico’ di quest’ultima – inevitabile, quando ci si serve di essa per realizzare scopi che ne escludono altri – ostacola la potenza della tecnica*”.⁴² Quindi oggi l’identità mono-esclusivista, di qualsiasi genere e parte, si presenta come una maschera, un non senso, troppo pesante anche per la modernità che si è costruita sulla base di essa, per cui rischia di esserne schiacciata.

Il fatto che l’attuale realtà socio-politica dell’Europa per certi versi si trovi ancora ben rinchiusa dentro spazi socio-politici delimitati e non-comunicanti che per ragioni più ideologiche che pratiche hanno la propria ragione d’essere nell’ormai obsoleto nazionalismo Otto-Novecentesco - e portato avanti da quei politici e intellettuali che di questa ideologia di fine-secolo hanno fatto il bastione della civiltà occidentale da difendere a tutti i costi - a scapito di una, come abbiamo in precedenza già enunciato, “*soluzione che, per quanto improbabile, è oggi realmente vitale, quella dell’associazione e della solidarietà. Tale soluzione comporta la sdrammatizzazione dei confini, la presa di coscienza della poli-identità di ciascuno, la presa di coscienza della ricchezza della poli-identità, la presa di coscienza della realtà europea, che è **unitas multiplex**, e ci indica che la molteplicità e la diversità potranno essere salvate solo nell’associazione e nella solidarietà*”,⁴³ cancellando e travolgendo tutte le barriere mentali, morali e ideologiche che nel suo procedere incontra lungo il suo cammino, superando le ristrettezze, i limiti e le resistenze che le diverse ideologie social-popolari e nazionali, e credi religiosi cercano di imporre all’Apparato scientifico-tecnologico le cui regole ormai dominano su tutto il pianeta. Per cui è prevedibile che in un futuro prossimo si arrivi ad un’Europa diversa, più aperta e regionalista. Non quindi nel senso ancor più restrittivo di etnocentrismo, quale tendenza auspicabile da diversi movimenti local-patriottici, oggi in auge e tendente ad una chiusura ancora più limitante il proprio corpus etnico-nazionale. Nuovo etnocentrismo che per ragione di particolari interessi economico-finanziari carichi d’egoismo spicciolo e di insicurezza sia personale che collettiva, davanti al livellamento dei valori tradizionali portato avanti dall’Apparato scientifico-tecnologico, fanno attualmente presa sulle preoccupazioni collettive, per lo più d’origine inconscia, creando una scenografia da cinematografo anni ‘30 per sfruttare

⁴² E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998.

⁴³ Dalla “*Prefazione*” di Edgar Morin, dal libro di G. Bocchi & M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

le loro paure in un futuro quanto mai incerto, in quanto pieno di bruschi e insoliti cambiamenti.

A dir il vero, anche le grandi ideologie occidentali quali il cristianesimo, la filosofia, la politica, la società civile, lo Stato moderno, specialmente quello nazionale, ecc., erano convinti, e molti come il cristianesimo e il nazionalismo lo sono tutt'ora, che l'operare scientifico-tecnologico sia uno strumento adatto a realizzare al massimo dell'efficacia possibile quello che ognuna di loro riteneva, e ritiene tuttora, essere il loro scopo più giusto e più vero. L'Apparato scientifico-tecnologico, quindi, rappresentava lo strumento più valido per portare a compimento e, in tal modo, convalidare la loro motivazione di base e, conseguentemente, potenziato nella sua efficacia realizzativa in quanto strumento alla mercé delle dominanti forme di coscienza sociale. Ma l'attuale realtà ci sta mostrando che le cose si sono in un certo modo capovolte. *“Le grandi forze della tradizione occidentale si illudono dunque di servirsi della tecnica per realizzare i loro scopi: la potenza della tecnica è diventata in effetti, o ha già cominciato a diventare, il loro scopo fondamentale e primario. E tale potenza – che è lo scopo che la tecnica possiede per se stessa, indipendentemente da quelli che le si vorrebbero assegnare dall'esterno – non è qualcosa di statico, ma è indefinito potenziamento, incremento indefinito della capacità di realizzare scopi. Questo infinito incremento è omai, o ha già cominciato ad essere, il supremo scopo planetario”*.⁴⁴

Se accettiamo la *“filosofia”* dei nuovi Stati nazionali,⁴⁵ secondo la quale uno Stato se vuole esser preso sul serio, cioè rispettato in quanto tale, in campo internazionale deve esser temuto, questo fatto, proprio alla logica nazionale, in primo luogo, lo costringe a dare sempre più peso alla sua difesa, per cui deve investire molto per avere armi sempre più sofisticate, deve sempre di più potenziare il (suo) Apparato scientifico-tecnologico. Questo modo di funzionare è diventato necessario specialmente con l'insorgere e dominazione dell'ideologia nazionalitaria di stampo occidentale, in quanto accettando supinamente le regole di gioco del più forte si spera di ricavarne il minor danno se non il maggior utile dimostrando che la forza interna o esterna ad uno Stato dà autorità e potere. E chi ha autorità e potere può prosperare e fare il proprio interesse con maggiore libertà imponendo altresì le proprie regole - e le guerre coloniali e imperialistiche lo hanno dimostrato abbondantemente. Perché in una stato di costante conflittualità tra i fini personalizzati nelle diverse forme statali la loro imposizione e dominanza *“non si svolge soltanto sul piano critico-teorico della lotta tra idee:*

⁴⁴ E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, 1998.

⁴⁵ Netanyahu, *Un posto tra le nazioni*, Gerusalemme, 1993.

l'aspetto critico-ideale di tale scontro è profondamente unito all'aspetto pratico, dove le forze in conflitto si servono soprattutto della tecnica per far prevalere i propri scopi sugli antagonisti. Si tratta di comprendere che in una situazione conflittuale ognuna di tali forze non può rimanere indifferente alla potenza e al rafforzamento dello strumento di cui essa si serve. Se trascura la potenza di tale strumento, è inevitabilmente sopraffatta dalle forze antagoniste che invece, per prevalere, intendono tutelare e aumentare la potenza dei loro strumenti".⁴⁶

Ne consegue che, per le diverse forze ideologiche che si sono concretizzate in altrettanti Stati nazionali e movimenti ideologici, che si trovano in un rapporto di reciproca - anche se assopita - conflittualità (o convivenza conflittuale), è di estrema importanza aumentare sempre di più l'efficacia di quel segmento dell'Apparato scientifico-tecnologico che interessa l'aumento della propria credibilità. Credibilità che si basa sulla forza visto quale "argomento" necessario al mantenimento della propria *auctoritas*, "che ormai non può più prodursi al di fuori dell'apparato della tecnica".⁴⁷ Per cui, lo strumento decisivo, per risolvere a proprio vantaggio il rapporto di convivenza conflittuale (o di pacifica conflittualità, vista come concorrenza nel perfezionamento dei diversi segmenti dell'Apparato scientifico-tecnologico atti alla realizzazione più efficace del proprio universo dei fini), è la misura in cui si dispone dei mezzi più efficaci che con adeguati investimenti si ottengono dall'Apparato scientifico-tecnologico. Anche perché tali forze sono costantemente in conflitto tra di loro, e questo per il semplice fatto che i stessi loro fini sono in se conflittuali.

In definitiva il punto della questione è il seguente: ho uno degli antagonisti, interni o esterni ad uno Stato, che si basa sull'ideologia nazionale, accetta che la potenza dell'avversario sia maggiore, il che vuol dire accettarne le regole di gioco quali unicamente valide, perché rappresentano la legalità, oppure decide di perseguire nel rafforzamento della propria potenza d'espressione cioè nell'ampliamento dei mezzi prodotti dall'Apparato scientifico-tecnologico, anche se sotto il velo della tradizione cristiana, della democrazia, dell'umanesimo o altro. Questo anche a costo di accantonare gli stessi scopi tanto sbandierati in campo politico sia in quello interno sia in quello internazionale. Stato di cose che, se si guarda bene, sta svuotando le stesse ideologie della loro peculiarità trasformandole in astratte volontà di potenza, cioè vuote, in quanto il loro scopo predominante è il mantenimento di quello **status quo** che a loro dia altresì la possibilità di prevalere sulle altre forze sul campo e a loro antagoniste. Questo, da parte sua, richiede di con-

⁴⁶ E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, 1998.

⁴⁷ *Ibidem*.

centrare tutti i propri sforzi all'infinito accrescimento della propria potenza, il che si identifica sempre più con lo stesso scopo supremo dell'Apparato scientifico-tecnologico, e che, conseguentemente, è quello di sciogliere ogni limite esistente alla propria espansione planetaria, compreso quindi quel limite nazionale che si trova alla base del suo infinito accrescimento di potenza.

In definitiva lo scopo primario della tecnica moderna è prevalentemente quello di *“comunicare ciò che essa è e fa; ossia deve porlo al centro della memoria globale. Altrimenti le forze della tradizione porrebbero se stesse al centro di tale memoria e manterrebbero viva l'immagine della tecnica come semplice strumento neutrale, ritardandone la trasformazione in scopo primario e fondamentale. Poiché la tutela e l'incremento di quella memoria – ossia della dimensione informatico-telematica – appartiene alla potenza della tecnica, ossia allo scopo che la tecnica possiede per se stessa, il fatto che la tecnica comunichi ciò che essa è e la sua destinazione al dominio appartiene essenzialmente al suo scopo. La necessità di questa comunicazione è data anche dalla circostanza che non c'è potenza al di fuori del suo carattere **pubblico**, ossia di ciò che ha al proprio centro la comunicazione”*.⁴⁸

La necessità che spinge ogni forma di ideologia a far propria la razionalità scientifico-tecnologica sta nel fatto che il dominio scientifico della realtà si sta mostrando la forma più potente di dominio oggi esistente sulla terra. Quindi, attualmente è l'Apparato scientifico-tecnologica ha incarnare quelle regole o razionalità a lui intrinseca che, vista la sua efficacia realizzativa, le ideologie sono in obbligo d'accettare e, conseguentemente, di rispettare se vogliono mantenere il suddetto dominio. *“È inevitabile che l'apparato scientifico-tecnologico finisca col togliere di mezzo tutto ciò che, nel conflitto tra le forze che intendono servirsene, lo ostacola e lo indebolisce. La tecnica richiede che tutto sia noto e che la memoria sia illimitata; mentre le forze che per i loro scopi intendono servirsi della tecnica richiedono più o meno consapevolmente che non tutto sia noto, e quindi indeboliscono lo strumento che dovrebbe realizzare i loro scopi”*.⁴⁹

7. L'uomo contemporaneo tra sicurezza nazionale e conoscenza globale.

In effetti fu già **M. Weber** a suo tempo in una sua opera, e precisamente in *“Economia e società”*, ad arrivare a supporre che le attuali forme di potere in auge al suo tempo, e che per certi loro aspetti fondamentali sono in auge tutt'ora, specialmente se si prendono secondo la loro massima qualità di *auctoritas*, non sono

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

altro che “*la possibilità per specifici comandi di trovare obbedienza da parte di un determinato gruppo di uomini, e non già qualsiasi possibilità di esercitare potenza e influenzare su altri uomini*”. Anche perché solo il potere, come *auctoritas*, così inteso “*può fondarsi sui più diversi motivi di disposizione a obbedire*”. In altre parole: senza obbedienza a certe regole condivise dalla maggioranza non c'è autorità, ma solo una sua latente possibilità di realizzazione o di dissoluzione.

Questo significa che l'obbedienza più valida è quella che perdura di più nel tempo, il che può avvenire in due modi diametralmente opposti, o in modo coercitivo o realizzando la maggior parte dei fini di chi la sostiene, cioè che non ha solo una sua potenziale quanto reale efficacia di mantenimento. Ed è in questo senso che la sua più valida incarnazione la possiamo ancora trovare nello Stato moderno, ideologicamente e/o nazionalmente concepito, il quale possiede ancora il potere di realizzare delle efficaci forme capaci di mantenere per i propri proseliti il “*monopolio legittimo del potere*”.

L'epoca moderna conosce due forme, tra di loro contrarie, di “*monopolio legittimo del potere*”: quello coercitivo, che è ben rappresentato dalle concretizzazioni statali delle grandi ideologie social-popolari e nazional-nazionalistiche che hanno caratterizzato il XIX secolo, quali il fascismo e il comunismo; e quello consensuale, per lo più legato alla soddisfazione dei fini della maggior parte della popolazione di uno Stato, è ben rappresentato dagli Stati che si fondano sul liberalismo democratico di stampo occidentale.

Visti gli attuali risvolti dell'Apparato scientifico-tecnologica, caratterizzanti l'attuale periodo del post-moderno, le attuali forme di Stato si trovano nello svantaggio di non poter più contenere entro i propri limiti statali, sotto forma di sicurezza nazionale, il corso della razionalità scientifico-tecnologica che si presenta sotto forma di globalizzazione o internazionalizzazione dell'informazione. Quindi, esso ha sì sempre più bisogno del sapere scientifico-tecnologico, perché solo così può legittimare la sua *auctoritas* e, di conseguenza, può mantenere l'appoggio della maggioranza dei suoi cittadini ma non di meno si rende altrettanto bene conto che l'attuale conoscenza scientifico-tecnologica sta diventando un qualcosa di inafferrabile e inarrestabile entro le rigide norme assicurative di una struttura statale, specialmente se ancora nazionalmente limitante. Per cui tende a superare qualsiasi limite e fine imposto dalle attuali barriere ideologico-nazionali.

E non solo, sta diventando sempre più evidente la necessità, insita nell'attuale espansione dell'apparato scientifico-tecnologico che sta portando sempre più alla globalizzazione della società e dell'economia, a negare gli stessi fini particolaristici dello Stato, ossia in genere quei fini ideologico-nazionali, che ancora nel secolo

scorso rappresentavano un'apertura ed un progresso per la creatività e lo sviluppo in generale. In quanto oggi la tecnica è *“la forma più potente di salvezza dell'uomo”*.

Ed è proprio per questo che *“non può rimanere un semplice mezzo subordinato ad altri scopi e quindi logorato da essi (visto che, nel rapporto mezzo-scopo, lo scopo è ciò che si vuole far permanere, mentre il mezzo viene usato e logorato per far vivere durevolmente lo scopo): è destinata a diventare lo scopo supremo ed è quindi destinata – al di là di tutti gli ostacoli – a porsi al centro della memoria globale e della comunicazione; cioè a porre al centro di esse il proprio carattere salvifico e la propria trasformazione da mezzo a fine. Al fondamento di ciò che essa comunica nel suo render tutto noto e nel suo trattenere tutto nella memoria globale, la tecnica comunica il messaggio fondamentale: il proprio carattere salvifico, la propria inevitabile trasformazione da mezzo in fine, il proprio essere memoria e comunicazione totale. Comunica la propria potenza”*.⁵⁰

In definitiva, questa è la grande svolta che sta vivendo la nostra epoca, conosciuta come post-modernismo, e che sta portando al predominio di quella forma di comunicazione globale che, a sua volta, rappresenta il maggior pericolo per tutte le diverse forme di *auctoritas* tradizionale, e che si sono per lo più cristallizzate sotto forma di regole e norme giuridico-amministrative fatte valere dagli attuali Stati (nazionali), sia con leggi interne che tramite accordi internazionali. Internazionalizzazione del problema che, da parte sua, preoccupa molto l'attuale *auctoritas* che per sopravvivere, nella sua massima potenza esplicativa del potere conferitogli proprio dall'*auctoritas* che rappresenta, abbisogna di chiusura e incomunicabilità, meglio ancora di non essere chiara nei suoi propositi. Questi propositi limitativi e assicurativi la propria circoscritta esplicazione di volontà di potenza rappresentano sempre di più un ostacolo all'ormai inarrestabile espansione dell'apparato scientifico-tecnologico che per esistere e aumentare la propria efficacia realizzatrice deve aumentare la stessa capacità di trasmettere qualsiasi messaggio, di trasmettere cioè la propria destinazione al dominio planetario. *“Infatti – si riassume così – è destinato al dominio perché è destinato a diventare lo scopo supremo. Ma il dominio esige la conoscenza del dominato e la memoria globale. E dunque esige la capacità di impedire che le forze della tradizione si impadroniscano di tale memoria. E questa capacità esige a sua volta che al centro della dimensione informatico-telematica – che è la dimensione pubblica della comunicazione – sia posto il messaggio della destinazione della tecnica al dominio e a*

⁵⁰ Ibidem.

quella forma di dominio che è la capacità crescente di trasmettere messaggi. Tutti gli altri messaggi, da fini, diventano mezzi".⁵¹

Ribaltamento che, quale una delle caratteristiche pregnanti l'attuale epoca storica, permette agli uomini di servirsi liberamente della conoscenza, la quale non è più inquinata da fini ideologici, per cui fuoriesce dai confini dello Stato e trasgredendo ai loro fini. Disubbidendo in tal modo spudoratamente alla loro primaria progettazione politico-ideologica. In quanto *"un uso 'ideologico' della memoria globale ne altera ... la fisionomia e ne vanifica la disponibilità all'uso che favorisce il potenziamento dell'apparato della tecnica. Se non c'è potenza tecnologica senza memoria globale, l'inquinamento 'ideologico' di quest'ultima – inevitabile, quando ci si serve di essa per realizzare scopi che ne escludono altri – ostacola la potenza della tecnica"*.⁵²

In tal modo lo Stato, specialmente in un regime democratico, è costretto a far proprie quelle regole dell'apparato scientifico-tecnologico che si mostrano le più efficaci nella realizzazione del massimo numero di fini, perché in caso contrario, cioè se persiste unicamente sulla sua linea ideologica, inevitabilmente perde quel necessario e tanto auspicato consenso dei propri dominati, per cui indebolisce il suo valore di legittimità.

Nell'attuale epoca post-moderna la legittimità di un'*auctoritas* diventa effettiva non più perché conferita *dall'alto* e indipendentemente dalla sua maggiore realizzazione di fini, quanto dalla sua efficacia produttiva o interpretata come tale dalla fede degli obbedienti. Il potere, quindi, è autorevole quando produce un certo tipo di comportamento - positivo nei suoi confronti - in un gruppo umano ben definito, che conseguentemente inter-agisce mostrando consenso verso quella forma di potere, ossia dà valore a ciò che si crede sia la legittimità del potere.⁵³ Anche perché il rapporto delle masse verso l'autorità, di qualsiasi

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ C'è da rilevare la differenza di comprensione della legittimità tra i sostenitori di uno Stato poggiante sull'idea nazionalitaria, i quali esigono che affinché esista la legittimità abbia ad esistere la *"giustificazione interna"* (M. Weber) costituita nella legittimità del potere, e i sostenitori di uno Stato di tipo *"scientifico-tecnologico"*, i quali sostengono che la legittimità del potere consista nella sua efficacia. In ogni caso, tutte e due le concezioni di legittimità possono essere rese inefficienti dalla mancanza di fede, nei dominati, della loro legittimità, tramite una disobbedienza che ne annulla l'efficacia propositiva. Anche se, quell'apparato o ordinamento può essere efficace senza la fede nella sua legittimità, esso non può diventare operativo senza un riconoscimento maggioritario della sua efficacia. Comunque, un'organizzazione statale capace di produrre anche la giustificazione interna, di cui quella nazionale è la più rassicurante, la legittimità del potere, ha un'efficacia superiore a quella di uno Stato plurinazionale il cui ordinamento interno non ha raggiunto l'efficacia scientifico-tecnologica necessaria alla produzione del consenso.

natura e forma essa sia, è sempre di fede nella sua legittimità perfino quando si presenta sotto forma di un ordinamento razionale, qual è appunto quello scientifico-tecnologico.

Fede che sotto forma di consenso elettorale e convinzione politica viene mantenuta e accresciuta dipendentemente e in proporzione alla sua efficacia realizzativa dei fini promessi.

Gli attuali Stati Nazionali sono, quindi, costretti, in certi settori, a sostituire l'organizzazione nazionale con quella scientifico-tecnologica, ben più efficace nella realizzazione progettuale, anche se, per la sua policentricità è contraria alla monoliticità nazionale e, quindi, più consona ad una società polivalente e multiculturale. Come del resto lo dimostra l'attuale, lento ma progressivo e inarrestabile, processo di globalizzazione in atto non solo nel mondo occidentale. Dove il nazionalismo, da uno dei massimi valori sociali, si sta, grazie anche alle ultime ricerche e conoscenze in campo psico-sociale, sociologico e politologico, trasformando da fine in oggetto di sezionamento scientifico, quindi isolato, analizzato, e in seguito classificato e valutato per la sua efficacia nella realizzazione di fini nella dimensione socio-politica. In poche parole il nazionalismo da *"fine"*, nel suo aspetto di massimo ideale per la cui realizzazione ogni mezzo è giustificato, perché indubitabile nella sua massima funzione morale per la quale merita vivere e morire, si sta trasformando in *"mezzo"* da analizzare, giudicare, misurare, valutandone l'utilità per il benessere dell'umanità. Da parte sua, quell'apparato scientifico-tecnologico, che inizialmente aveva solamente e principalmente lo scopo di dare credito e valore a quell'intoccabile ideale, da *"mezzo"* si sta mostrando essere quel *"fine"* che unicamente è in grado di dare senso e valore oggettivo, cioè realtà, tra gli altri, anche a tutti gli organismi e organizzazioni socio-politiche, tra le quali le attuali forme di Stato nazionale e alle loro attuali ideologie.

*"Dominata dalla tecnica è – o ha già cominciato ad esserlo – l'intera storia del Pianeta: sono dominati tutti gli scopi che lungo di essa l'uomo è andato proponendosi. Ed è dominata anche la forma attualmente vivente della storia dell'uomo, cioè la totalità delle pratiche (linguistiche, fisiche, ecc.) dell'umanità vivente. Il crescente dominio della tecnica implica dunque una memoria crescente del dominato e quindi un'organizzazione sempre più efficace di memoria. Nella sua forma più potente tale organizzazione si presenta oggi come apparato informatico-telematico, dove la mnemotecnica è guidata dalla scienza moderna".*⁵⁴

⁵⁴ E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, 1998.

È un rovesciamento inarrestabile e irreversibile, anche se attualmente siamo testimoni di certe momentanee turbolenze e ripiegamenti sociali, quali i nuovi nazionalismi, che, per il loro iniziale potente idealismo (nazionalistico), sono internamente incontrollabili e fine a se stessi, per cui latentemente autodistruttivi anche se i fomentatori di questi neo-nazionalismi sono più che convinti di poterli controllare e indirizzare a loro piacimento.

La seguente trasformazione dell'apparato statale da una obsoleta forma nazionale a una scientifico-tecnologica socialmente più realizzativa, avviene sempre tramite quella produzione del consenso da parte delle masse che in tal modo la legittimano in quanto tale. In quanto gli attuali Stati Occidentali a struttura democratica più che mai abbisognano di un simile consenso per legittimarsi.

Questo processo di trasformazione dei codici sociali (delle regole del gioco sociale) avviene gradualmente ed è inarrestabile, per cui nella lotta tra la democrazia mono-nazionale e il pluralismo scientifico-tecnologico vince chi di più soddisfa i fini dell'elettorato che sono sempre più propensi a scegliere quelle forme statali che si dimostrano più efficaci nella realizzazione del più gran numero di quei fini che la maggioranza dell'elettorato richiede e che quindi fanno leva unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere.

In definitiva questo significa che l'autorità dello Stato Nazionale è tanto più esposta alla crisi quanto meno riesce a realizzare gli scopi voluti dal suo elettorato e che, di conseguenza, il suo ordinamento legislativo si propone di portare a compimento. Per cui, se vuole mantenere il potere il più a lungo possibile, deve o accettare le regole del gioco proprie all'Apparato scientifico-tecnologico (il che vuol dire abbandonare la visione ideologica della realtà sociale), oppure perpetuare uno stato di instabilità sociale interna utile a mantenere lo status quo di crisi sociale e di angoscia nel futuro nei dominati che, per paura di perdere l'attuale status raggiunto, continuano a dare consenso al potere.

È però inevitabile che prima o poi anche queste nuove concretizzazioni nazionali finiscano col subordinare i loro scopi più alti alla realizzazione dell'infinito incremento della potenza che, come si è visto, in definitiva è anche lo scopo intrinseco dell'Apparato scientifico-tecnologico. In tale modo è inevitabile che la razionalità dell'Apparato da mezzo divenga il fine supremo da realizzare se si vuole mantenere il dominio.

La vacuità e l'astrattezza sempre più evidente delle diverse ideologie fa sì che nello scontro politico, etico, economico e, perché no, belligerante fra due o più Stati nazionalmente contrapposti lo scopo ultimo non è altro che la volontà d'impadronirsi o distruggere la quantità di potenza di cui l'altro dispone. Anche se

palesamente si parlerà di trionfo di una verità eterna che ha dato forza e coraggio a quella nazione. Verità che, come qualsiasi verità definitiva, è stata da tempo distrutta dalla razionalità scientifica che non può accettare limiti nel suo procedere. Per cui se non esiste più alcuna verità definitiva in quanto frenante la stessa forza politica vincitrice che ha fatto proprio lo scopo supremo dell'Apparato, e che è il superamento di ogni limite, non rimane altro che il nudo e crudo scontro tra le forze che stanno sulla terra, e il prevalere di alcune su altre. Per cui la stessa etica (quale fedeltà ad un tipo di ragione o di fede che si esprime in diverse forme quali il cristianesimo, la democrazia, il capitalismo, il comunismo, la scienza, ecc.) oggi predominante non è più quella ideologica ma quella scientifica che, per la propria capacità di trasformare il mondo, subordina a se ogni scopo attualmente esistente sulla terra.

8. Appartenenza socio-territoriale, un problema ancora (o finalmente) aperto

E sono proprio queste tendenze scientifiche dominanti, la cui principale caratteristica d'espressione è il pluralismo metodologico, a rappresentare un punto a favore per una nuova, più aperta rivalutazione di modi d'essere sociali quali, nel caso istriano, il multiculturalismo, il plurilinguismo e la pluriethnicità. E sono proprio queste culturalmente, etnicamente, linguisticamente composite e complesse realtà sociali in definitiva a rappresentare quella dimensione dove anche le minoranze etno-nazionali e non solo, possono trovare il loro campo d'azione in una inter-azione reciproca con le altre entità sociali con le quali si convive. In quanto le minoranze hanno bisogno di una loro dimensione che permetta a loro di esplicitare liberamente la propria dinamicità sociale, culturale ed altro, cioè ciò che sentono come la cosa giusta per loro. Se questo fa subito venire in mente la paura che lo Stato perda il controllo su di loro, ci si deve rendere conto che questo è solo un pregiudizio, se non una scusante per negare a queste la libertà d'essere. Fin dall'inizio le società, e specialmente il loro confinamento in moderne strutture statali, sono state costruite sul rifiuto delle diversità, viste e interpretate come pericolo dalla struttura dominante, e nessuno ha ancora fatto esperienza di una società senza rifiuto. La società moderna invece di lavorare sull'armonia tra gli individui e i diversi gruppi umani, basa il suo potere sulla loro disarmonia, trattando le diversità come insormontabili e autoneganti la dominante sovranità nazionale, cioè secondo il principio: *vita mea mors tua*.

Ci sono due modi con i quali la società moderna si è avvicinata al problema delle diversità. Uno è quello nazionale che afferma si le diversità in quanto tali

ma le costringe ad adeguarsi al sistema dominante di valori nazionali, come se ci fosse una frattura originale tra le esistenti diversità etnico-nazionali. L'altro approccio, quello social-populista, proprio all'ideologia comunista, ha sempre negato che ci fosse qualsiasi tipo di separazione tra le diverse parti del corpo sociale che non fosse quella classista.

Entrambi i punti di vista contengono qualche verità ed anche qualche rifiuto. Nulla da eccepire su questo, a meno che non ci sia un rifiuto nascosto che è sempre un rifiuto delle diversità. Ci si deve comunque rendere conto che, nella maggior parte dei casi, il rifiuto nascosto c'è, e si concretizza sia come negazione della stessa esistenza di quella diversità, sia come rifiuto di quella determinante sociale, in quanto interpretata secondo i canoni ufficiali della dominanza etnico-nazionale.

Alcuni, della dominanza nazionale, rifiutano la congiuntura interetnica che può sfociare in una pacifica convivenza pluri-etnica nel reciproco rispetto delle diversità etno-nazionali, creando così un'illusione di purezza nazionale originale che si ostinano a considerare l'unica realtà possibile.

Altri, non potendo accettare l'esistenza di una realtà socio-territoriale in sé pluralista, polifonica, dialogica, in quanto pericolosa alla propria dominante struttura nazionale, in sé unica, monologica, omogenea, ritengono che questa deve essere negata e distrutta in parte o in toto. Nel primo caso, se è possibile tramite una sistematica e silenziosa assimilazione. Nel secondo caso, tramite l'esodo di massa che può, in certi casi estremi, sfociare nella ormai famosa "pulizia etnica".

Il rifiuto nascosto è diretto verso le diversità che ci sono in loro e che li disturba nella loro identificazione mono-nazionale, oppure verso l'altro, interpretato come il diverso, con il quale si è in un rapporto di storica convivenza socio-territoriale. È un modo per negare la loro paura, la rabbia e tutto ciò che sentono nei riguardi della diversità in se stessi e, per proiezione, negli altri, credendo in tal modo di potersi sottrarre ai loro sentimenti verso l'altro, il diverso, e di risolvere i propri dubbi verso quella diversità che portano in sé. Questo vale specialmente per gli appartenenti alle diverse comunità etnico-nazionali che da secoli convivono in una realtà socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza e di confine. Dove alcuni, i nazionalisti, andando contro l'esperienza, non si riconoscono in quella multi-etnica e culturalmente pluralista realtà socio-territoriale, e si sono convinti o, meglio, sono stati convinti che quella, nazionalmente ibrida, realtà sociale non appartiene a loro e rappresenta un pericolo alla loro purezza nazionale.

In effetti, questo è un modo per evitare di sentirsi travolti dal panico e dalla paura che tengono nascosti dentro di sé in uno stato di rifiuto verso la diversità,

evitando così il contatto con la loro mancata accettazione di una parte di se stessi, degli altri e della socialmente composita realtà sociale, nascondendo così i loro sentimenti dietro la convinzione della purezza nazionale.

Non potendo, quindi, accettare la composizione etnico-sociale di un territorio di confine secolarmente multietnico, perché questo non è in accordo con il dominante metro valutativo, si convincono della sua inesistenza, calcando sull'inquinamento protratto dall'altra parte sulla presunta purezza nazionale, aprendo così un varco a pregiudizi e malintesi.

Questo rifiuto dell'altro nasce quando non si vuole (o non si riesce) ad accettare l'esperienza della (propria) diversità, il che significa respingere una parte di sé, i quali, nella paura che non riemerge in loro provocando un sentito senso di colpa, si comportano con più durezza di chi, in un modo o nell'altro, non ha in sé stesso recepito l'esperienza dell'altro. Questo perché non è possibile respingere una parte di sé senza doverla in qualche modo in seguito recuperare.

In ogni caso questo rifiuto che all'inizio non era molto diffuso, è andato sempre più aumentando con l'apogeo dei nazionalismi europei.⁵⁵

Altri, i cosmopoliti e nel nostro caso gli istriani, sentono di non poter essere rinchiusi entro i limiti assicurativi del nazionale, in quanto convinti di avere ancora qualcosa che non tutti forse capiscono, ma che comunque sentono in se stessi come una loro parte che li rende un po' diversi dal nazionale puro, perché riconoscono in se quell'identità che permette il coesistere delle diversità in se e negli altri.

Conclusioni

Proseguendo in questa direzione si deve però far fronte a diverse questioni, dalla cui soluzione dipende anche il futuro dell'Europa. Questioni quali: come assolvere agli inevitabili processi d'integrazione senza con ciò annullare le diverse espressioni culturali; in qual modo approfondire la comunicazione interculturale e nazionale arrivando ad una sintesi europea che rispetti nel contempo le sue diversità e non le loda, lì dove ciò è possibile, gli interessi degli Stati europei; come far fronte ai processi di livellazione culturale, in genere, è correggere, per non ripete, ai precedenti errori d'assimilazione culturale, propri degli Stati nazio-

⁵⁵ “*Le mescolanze sanguigne conducono all'abbassamento del livello razziale e sono l'unica causa del declino di tutte le culture. Gli uomini non spariscono a causa delle guerre perdute, ma per l'indebolimento della loro capacità di resistenza, che proviene da un sangue puro*”. Recita così il Mein Kampf, di Adolf Hitler a p. 324.

nali; come (se è possibile) integrare l'esistente diversità culturale coesistente nei singoli Stati nazionali europei in una futuribile società multiculturale? Il che, in definitiva, potrebbe, se realizzata, essere la soluzione ottimale, sia per la salvaguardia delle culture nazionalmente minoritarie in seno ad uno Stato nazionalmente forte, sia per l'integrità nazionale degli stessi Stati-Nazione in seno ad un'Europa plurinazionale.⁵⁶

Per comprendere meglio il funzionamento delle future società multiculturali dobbiamo far luce su come funziona l'interazione culturale alla cui base si trova la comunicazione tra i diversi, la quale per essere efficace nella sua interazione, si deve basare su quell'interesse comune che nel passato li ha fatto interagire.

La stessa complessità della problematica richiede un approccio quanto mai differenziato, in quanto, sia il multiculturalismo o pluralismo culturale che la stessa comunicazione, quali attori sociali, per essere compresi hanno bisogno che venga capito il contesto sociale nel quale sono sorti. Per cui è auspicabile un approccio interdisciplinare a questa complessa e delicata problematica sociale. E quindi il collegamento di più settori e discipline culturologiche che sono già di per sé composite, come per esempio la sociolinguistica e l'antropologia sociale o altre discipline similari.

Non bisogna però in alcun modo minimizzare l'importanza del panorama socio-storico che di sé ha informato e informa quella data comunicazione interculturale, in quanto è ovvio come senza una comprensione dei rapporti che di sé hanno modellato la comunicazione interculturale in questa regione di confine e mai di confino, non è possibile dare una scientificamente valida risposta all'attuale dominio statale sulla cultura e sugli uomini di cultura, e in special modo sulla multiculturale realtà sociale istriana. Realtà che se compresa con un metro valutativo aperto a più interpretazioni che si possono contraddire, ma, non negando la realtà sociale, può spiegare il perché, in certe regioni a composizione pluriethnica, una comunicazione interculturale può sfociare in scontri interetnici, dove invece in altre regioni, sempre a composizione pluriethnica, lo scambio interculturale (forse perché impostato diversamente?) rappresenti la base di una secolare e civile convivenza societaria tra i suoi diversi etnici, quale, per mettemi l'esempio, la multiculturale area socio-territoriale istriana.

⁵⁶ Mi sento comunque in obbligo di esprimere i miei dubbi nel funzionamento a lungo termine di un simile "incesto" in quanto, nella realtà delle cose, è contraddittoria la coesistenza del nazionalismo, di per sé chiuso e limitante il divenire sociale, in seno ad una società pluriculturale, di per sé aperta ad ogni divenire sociale, e quindi non negante la continuità al sentimento collettivo proprio ad ogni singola cultura e rispettante le diversità della realtà sociale.

SAŽETAK:

DRUŠTVENO-TEORITARIJALNA PRIPADNOST KAO TEMELJ IDENTITETA

Predmet ovog rada jest istraživanje obilježja i razvoja jednog društveno-kulturnog koncepta koji je već sam po sebi dvosmislen i proturiječan. Riječ je o istrijanstvu kao zajedničkom nazivniku koji objedinjava dva (ili više) etničko-kulturna kruga, odnosno stjecišta kolektivnih i individualnih mehanizma, o pojavi koja se manifestirala kao posljedica prihvatanja različitosti, zajedničkih društvenih normi i sankcija koje su svojstvene multikulturnom okružju. To zajedništvo mnogi pokušavaju pretvoriti u poprište sukoba nastojeći dokazati prvo sebi, a onda i drugima da suživot na duži rok među pojedincima iz različitih kulturnih konteksta i nacionalnih obilježja dugoročno nije moguć.

POVZETEK:

DRUŽBENO-POLITIČNA IDENTITETA NA ZGODOVINSKO PLURIETNIČNEM PODROČJU

Prispevek obravnava značilnosti in razvoj družbeno-kulturnega pojma, istrske identitete kot skupnega imenovalca dveh ali več nacionalno ločenih etno-kulturnih univerzumov, ki je navidezno dvoumen in protisloven. Gre za univerzum viden kot povezujoče razmerje ali točka zduževanja med mehanizmi skupin in posameznikov, katerega je moč doseči s procesom družbenega izobraževanja, ki vodi k sprejemanju in spoštovanju skupnih pravil in kazni, značilnih za dolečni večkulturni "habitat". Gre za točko zduženja, ki jo mnogi skušajo spremeniti v sporno točko, da bi pokazali, najpre samim sebi potem pa tudi ostalim, da sožitje kultur, različnih ne le zaradi etnične pripadnosti, ampak tudi narodnega značaja, dolgoročno ni možno.